



USB
Unione Sindacale di Base
VIA DELL'AEROPORTO, 129 • ROMA
TEL. 06.762821 • FAX 06.7628233

www.usb.it

Diritto alla città

CITTADINI, LAVORATORI E ABITANTI PER UN'ALTRA ROMA
A CURA DEI DELEGATI DELL'UNIONE SINDACALE DI BASE,
DEGLI ATTIVISTI DEI BLOCCHI PRECARI METROPOLITANI,
DELL'ASIA/USB E DEL CONSIGLIO METROPOLITANO

DICEMBRE 2012



Diritto alla città

**CITTADINI, LAVORATORI E ABITANTI PER UN'ALTRA ROMA
A CURA DEI DELEGATI DELL'UNIONE SINDACALE DI BASE,
DEGLI ATTIVISTI DEI BLOCCHI PRECARI METROPOLITANI,
DELL'ASIA/USB E DEL CONSIGLIO METROPOLITANO**

Questo opuscolo, la seconda faccia

Questo opuscolo è un esperimento di lavoro collettivo costruito dentro le vicende quotidiane di una pluralità di soggetti attivi nella città di Roma. Accade che decine di attivisti e sindacalisti di base siano quotidianamente impegnati in vertenze, lotte, piccole e grandi battaglie in un incedere frenetico che non dà tempo alla riflessione pacata e spesso costringe dentro i limiti angusti del pragmatismo. Eppure in questa vorticoso attività riposano sogni e speranze ed una fertile immaginazione che è il prodotto di una elaborazione collettiva e multitudinaria nella quale è difficile dire chi abbia avuto l'idea.

È la classica situazione nella quale il ragionamento appartiene a tutti e nello stesso tempo non è di nessuno in particolare, un sorta di *common* dei movimenti, un bene comune che è la nostra elaborazione, dal basso, costruita nelle lotte.

Le sbavature, gli errori e le assenze sono tante. Ma non importa, ci siamo detti, perché il nostro è un interminabile *working in progress*, quello che manca oggi lo potremo sempre includere domani.

Ci siamo cimentati con il tema del diritto alla città perché siamo convinti che le nostre battaglie, dove agiscono e sono coinvolti soggetti sociali diversi, hanno in comune proprio una idea diversa di vivere la città, di abitarla e progettarela tra cittadini, non sudditi, liberi e indipendenti. Ogni singola vertenza ha almeno due facce: una specifica legata al contesto particolare nella quale nasce e agli interessi specifici che tutela, e l'altra che guarda al resto della collettività e costituisce il nesso che lega il particolare al generale. L'opuscolo parla di questa seconda faccia, ma nessuno di noi ha in mente di dimenticare la prima, senza la quale non potrebbero esistere né il sindacalismo né l'attivismo urbano.

La seconda faccia rappresenta il nostro futuro, una proiezione verso il nuovo sindacalismo e attivismo che stiamo costruendo. La spinta in avanti che guarda a domani, convinti come *Militant A* degli Assalti Frontali che "ci vuole molta fantasia per affrontare la realtà".

* a scrivere sono/siamo stati noi delegati ed attivisti e poiché l'esperimento è comune non ci sono firme. L'unico contributo firmato è quello di Antonello Sotgia, urbanista impegnato e indipendente da sempre a fianco dei movimenti di base, che esprime un ragionamento sull'ultimo scempio della giunta Alemanno.

Indice: un nuovo alfabeto

	pag.
• Area metropolitana, l'attuale futuro	00
• Buone notizie dalla città, 6 dicembre 2012 Roma alza la testa	00
• Case e migranti, la questione abitativa è meticcia	00
• Diritto alla città e il sindacato di base	00
• Esternalizzazioni e cooperazione sociale. La questione del reddito sociale	00
• Fiumicino, l'aeroporto e la metropoli	00
• Grande distribuzione: centri commerciali, templi dello shopping o nuove fabbriche metropolitane?	00
• H ₂ O Acqua pubblica e non solo	00
• Inquinato resistente tra sfratti e privatizzazioni	00
• Legislazione contro i diritti	00
• Mobilità metropolitana, rilanciamo il trasporto collettivo	00
• Nidi e materne per cittadini/e da 0 a 6 anni	00
• Ospedali in chiusura: la sanità fatta a pezzi	00
• Precariato: sulla frontiera del servizio pubblico sotto l'attacco dei poteri forti	00
• Quali pari opportunità?	00
• Ricerca Bene Comune	00
• Scuola pubblica allo sfascio	00
• Territorio: riflessioni per una confederalità sociale nella metropoli	00
• Urbanistica ? Roma: l'antidoto sta nel veleno	00
• Vigili del fuoco: salvaguardia o sicurezza?	00
• Zero rifiuti, per un piano alternativo dello smaltimento	00



Area metropolitana, l'attuale futuro

Le città invisibili

Occorre riportare la memoria a Calvino e alla sua schiera di città immaginarie ma reali nei contenuti per disegnare una nuova mappa urbana che tracci le direttrici della nostra socialità. I percorsi si intersecano e ci obbligano ad esplorare terreni e modalità di lavoro completamente nuove. Ciò che accade a Roma, ingigantito dalla dimensione realmente metropolitana, riverbera i suoi effetti anche sulle piccole e medie situazioni di provincia, tanto più all'indomani della definitiva trasformazione della Provincia di Roma in Città Metropolitana (prevista nel 2014, ma oggetto di forti contrasti che ne rendono arduo il definitivo avvio).

Stesso dicasi per l'accorpamento forzoso di alcuni municipi - adottato in nome di una riduzione dei costi della politica - ma che si avvia ad una realizzazione concreta che sembra calibrata più sui flussi elettorali che sul risparmio. Due città contrapposte e diffuse. L'una da quasi tre milioni di persone e l'altra da un milione e mezzo. Da Civitavecchia a Nettuno. Più di cento chilometri di lunghezza in una sorta di periferia enorme. È questo il luogo anche fisico dove ci misureremo nel prossimo futuro.

La città metropolitana

La riforma/accorpamento delle province contiene anche la previsione della nuova istituzione della città metropolitana a partire dal 1 Gennaio 2014. A Roma - come nelle altre città metropolitane - è molto probabile che il nuovo Sindaco - che sarà eletto nel 2013 - assumerà anche la carica di Sindaco della Città Metropolitana: un grandissimo potere concentrato nelle mani di un solo soggetto. Per questo tanto Zingaretti che Alemanno stanno lavorando alacremente per consegnare uno Statuto della Città Metropolitana di Roma su cui vige il più stretto riserbo. Senza escludere che tra le due fazioni principali di centro-destra e di centro-sinistra esista un accordo spartitorio già da oggi.

Ma è sui servizi che si fatica a comprendere l'obiettivo finale del legislatore. Alcuni dei servizi oggi erogati dalla Provincia torneranno alla Regione (probabili in questo caso i cosiddetti servizi delegati, come la formazione professionale e la gestione dei centri per l'impiego). Anche se la Regione non sembra affatto interessata a riprendere tali servizi e anzi spinge per la loro definitiva esternalizzazione (principalmente verso gestori parasindacali: IAL-CISL,

INCA-CGIL, etc.), altri verranno attribuiti direttamente ai Comuni (è il caso dell'edilizia scolastica). Nella confusione generale è piuttosto probabile che scoppino conflitti istituzionali per la sovrapposizione di poteri tra le due entità: Roma Capitale e Roma Città Metropolitana. È il caso del servizio di trasporto pubblico o di quello relativo alla raccolta dei rifiuti, che già oggi producono vistose sbavature. Non è certo che questa riforma tagli il traguardo entro la fine della legislatura e forti sono le tentazioni di far decadere il provvedimento in sede di conversione in legge. Né è facile prevedere cosa potrebbe accadere a quei servizi, quali quelli scolastici ed educativi che, a seconda dei comuni, sono erogati con sostanziali differenze qualitative e quantitative nell'area provinciale di Roma.

C'è poi da ricordare che il Governo Monti ha anche proposto un disegno di legge costituzionale con il quale si prevede una diminuzione delle competenze legislative in capo alle Regioni. Questo, unito all'accorpamento delle province e alla fusione delle funzioni dei piccoli comuni, rovescia definitivamente l'idea di un federalismo municipale o di un più modesto decentramento di funzioni e di poteri a livello locale. Ritorna in auge il ruolo dello Stato centralista, uno Stato che ha già ceduto una fetta consistente di sovranità alla BCE e alla Unione Europea e che tende a recuperare il controllo sulla spesa degli enti minori. Un meccanismo che mentre taglia i costi, espropria di qualsiasi possibilità di contrattazione dal basso. La città metropolitana nasce quindi all'insegna dell'autoritarismo.

Gli accorpamenti dei municipi

In stretta analogia la questione dell'accorpamento dei Municipi di Roma. In questo caso il I Municipio accorperà a sé il XVII (quello di Prati) e un pezzo del IX (la zona di S. Giovanni), superando quel limite storico-geografico costituito dalla città compresa nella cinta muraria (cui poi fu aggiunto il rione di Trastevere e successivamente quello di S. Saba - Testaccio). È piuttosto scontato prevedere come quella che sembra una banale operazione di alchimia politico-geografico-amministrativa, si tradurrà inevitabilmente in una riduzione di risorse economiche ed umane destinate all'erogazione di servizi alla cittadinanza (in particolare per la gestione delle manutenzioni, una delle voci più significative dei bilanci municipali). Senza contare l'eventualità di accorpamento delle sedi (sempre nel nome del risparmio) che ridurrà quella prossimità necessaria all'erogazione di servizi amministrativi alla cittadinanza (servizi anagrafici, iscrizioni ai servizi scuola e asili nido, etc.) Non è invece dato sapere come e se queste trasformazioni investiranno anche le aziende municipalizzate.

Ripensare la polis

Questa riforma prepara scenari completamente nuovi. Una nuova dimensione, un ambiente di "lavoro" per l'attivismo indipendente fortemente trasformato nel quale dovremo imparare a muoverci e ad organizzarci. Ogni abitante di questo nuovo spazio geopolitico è chiamato a pensare modalità nuove e ancora poco sperimentate. Non c'è solo da superare l'atomizzazione delle tante vertenze settoriali che dovranno necessariamente incontrarsi e collegarsi. C'è da costruire un nuovo modello di società, al di là della politica istituzionale, una democrazia partecipativa fondata su meccanismi di inclusione sociale e politica, una nuova polis insomma. Le esperienze che i movimenti stanno maturando nel mondo, dall'America Latina all'Europa fino alle nuove esplosioni che si producono nel mondo arabo ci dicono che non siamo soli e che in tutto il mondo i popoli si ribellano per chiedere più democrazia e giustizia sociale. E che nel farlo producono una nuova idea di società o, come dicono nel continente sudamericano, di *buen vivir*.

Non dobbiamo avere paura di sognare e di immaginare la società che vorremmo, di proporre la nostra visione della vita e delle relazioni umane. Né dobbiamo accettare che l'esito delle nostre battaglie sia già stato scritto perché non è così. L'esigenza di concretezza che costituisce un punto di forza dell'organizzazione sindacale così come dell'attivismo metropolitano non si traduce in assenza di immaginazione o nell'incapacità di prefigurare un futuro completamente differente dalle miserie del presente.

Ogni vertenza, ogni singola battaglia sociale è un pezzo di un grande mosaico che dobbiamo saper leggere, interpretare e allo stesso tempo progettare. Al centro c'è un'altra idea di città e di cittadinanza, l'idea che siamo lavoratori ma anche e soprattutto abitanti ed abbiamo il diritto a decidere della nostra città. Quale che sia la vertenza dovremo cercarne il carattere sistemico e come attivisti e sindacalisti di nuovo tipo, inquadrarla in una visione globale. Una idea diversa di cittadinanza è il primo passo culturale da compiere.

Nel passato è vissuta un'idea forte di città che è stata quella consegnataci dal neorealismo cinematografico, l'idea di Mamma Roma, di Roma città aperta. Oggi quell'immagine corrisponde ad una fotografia sbiadita, è carta ingiallita da album di famiglia. Cos'è diventata la Roma di oggi, con le sue sterminate periferie e la sua precarietà diffusa? Una città invisibile a chi è distratto dalle luci dei centri commerciali ma che è possibile far uscire dal buio. La città ribelle delle lucciole: piccole illuminazioni diffuse, piccoli fuochi che...

* la caduta anticipata del governo Monti mentre stiamo andando in stampa rimette in discussione sia l'accorpamento delle province che l'istituzione delle città metropolitane. Ma al di là dei tempi di realizzazione si tratta comunque di un percorso già tracciato con il quale avremo a che fare nel prossimo futuro.



Buone notizie dalla città, 6 dicembre 2012 Roma alza la testa

Sette stabili occupati a Roma nel corso della mattinata: in viale delle Province, al Prenestino, a Trastevere, Anagnina, Ponte di Nona, Ostiense, Torrevecchia. Migliaia di persone si organizzano e decidono di affrontare insieme il loro futuro. Trovano non solo una casa ma molto di più: forza, speranza e dignità.

Lettera agli abitanti e alle abitanti di Roma dei movimenti per il diritto all'abitare

Sono molteplici e insistenti le richieste di un intervento serio che sappia tutelare il futuro urbanistico della città in cui viviamo, ma nonostante da più parti si contesti il profilo che l'amministrazione Alemanno ha assunto sulle politiche abitative, sulla mobilità, sulla gestione del patrimonio e delle aree pubbliche, sulla qualità dei servizi alla persona, sulla gestione dei rifiuti e dell'ambiente, questa giunta va avanti imperterrita continuando a sostenere le ragioni del mattone e della rendita, della finanza e del malaffare.

Intanto la precarietà aumenta, l'insicurezza governa la città e in ogni quartiere si addensano progetti carichi di nuovo cemento e di oneri concessori utili a ripianare la casse in rosso delle amministrazioni. In questa maniera milioni di metri quadrati di territorio stanno per essere assaliti in nome di un'edilizia vorace e inutile. Deroghe peggiorative ad un piano regolatore già munifico con i costruttori, cambi destinazione d'uso funzionali alla speculazione più vergognosa, premi di cubatura legati all'abbattimento e alla ricostruzione di edifici privati, facilitazioni nelle procedure che autorizzano nuovi insediamenti edilizi.

Dunque nessuna discontinuità tra Veltroni ed Alemanno, continuano a governare Caltagirone, Toti, Parnasi, Scarpellini, Mezzaroma, Bonifaci, Santarelli, Salini e altri più o meno potenti. Una città consegnata in mano ai signori delle gru, pronti già con gli assegni in mano per la prossima campagna elettorale. Chi offre di più?

Mentre ci prepariamo ad assistere ad una serie di provvedimenti che aggrediranno ettari su ettari di suolo, metteranno in vendita immobili pubblici e abbandoneranno per sempre l'edilizia residenziale popolare così come l'abbiamo conosciuta, centinaia

di migliaia di persone sono in grave emergenza abitativa. Mentre si progettano esperimenti di cosiddetto housing sociale con affitti che partono da 800 euro, un'intera città va in crisi colpita da sfratti, pignoramenti e sgomberi. Le occupazioni di immobili o appartamenti poi, non riguardano più solo soggetti organizzati, in quanto sono ormai svariate le iniziative spontanee individuali e di piccoli gruppi legati fra loro dalla medesima emergenza alloggiativa.

Gli inquilini degli enti privatizzati e pubblici, delle casse di risparmio e dei fondi pensione, degli istituti di credito e assicurativi, dell'Ater e del Comune di Roma, insieme con chi vive aspettando l'ufficiale giudiziario, con chi è alle prese con i mutui e con la gabella dell'IMU, con condominio e bollette da pagare e il pignoramento per insolvenza alle porte, con gli studenti e i migranti che pagano centinaia di euro per una stanza o un posto letto, con i precari e le precarie che non hanno un reddito sufficiente per lasciare le abitazioni dei propri genitori, con chi occupa per necessità immobili vuoti o abbandonati, lanciano una campagna per il diritto alla città. Per riappropriarci di una sovranità decisionale negata e spesso annegata dentro processi partecipativi fasulli. Per rivendicare affitti commisurati al reddito.

Riprendiamoci la città con un'idea di riuso che fermi ogni ulteriore consumo di suolo e punti ad utilizzare quello che esiste. A partire dalle decine di migliaia di alloggi vuoti che nessuno potrà acquistare, passando per la tutela degli inquilini alle prese con le dismissioni e con gli aumenti d'affitto, dei cosiddetti occupanti senza titolo, dei nuclei a rischio di sfratto per morosità incolpevole, di coloro che costretti ad acquistare da un mercato drogato sono oggi alle prese con mutui insostenibili per case che stanno anche perdendo il loro valore.

Con la nostra iniziativa lanciamo un appello alla città per impedire che altre case private vengano costruite, che il patrimonio pubblico venga venduto, che la mobilità venga peggiorata e che la qualità della vita si degradi ancora di più, perdendo altro verde e ulteriore terreno agricolo..



C case vuote non certo popolari

L'offerta di edilizia sociale in Italia è nettamente inferiore a quella degli altri Paesi europei. In Italia siamo fermi al 4,5% sul totale delle abitazioni, secondo l'indagine conoscitiva condotta dalla Camera dei Deputati nel 2010. In Germania invece gli alloggi popolari sono il 57,3% del totale, in Olanda il 47,3%, in Francia il 40,7%. A Roma si contano ormai ben 270.000 abitazioni vuote. Secondo i dati Anci in Italia ci sono 4 milioni di case sfitte, con 650 mila domande di attesa per la casa popolare. Si continua a costruire ma non certo per le fasce deboli della popolazione.

Le leggi sul diritto alla casa

Il diritto all'abitazione è stato qualificato dalla Corte Costituzionale come diritto fondamentale (sentenze 217/1988 e 404/1988), elemento irrinunciabile di quell'esistenza libera e dignitosa da cui traggono fondamento tutti i diritti sociali della persona. Tutti i paesi dell'Unione Europea hanno ratificato i trattati internazionali e le convenzioni che riconoscono e proteggono il diritto alla casa: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art.25), la Convenzione Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali (art.11), la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (art.27), la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (artt.14 e 15), la Convenzione per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali (art.8), la Carta Sociale Europea (artt. 15, 16, 19, 23, 30, 31), la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea (art. 2, comma 94). In tutta questa lunga lista di norme sottoscritte anche dai governi del nostro paese è riconosciuto il diritto ad un alloggio dignitoso ed adeguato.

L'abitazione per il migrante da diritto ad obbligo di legge

Per i migranti l'affitto è la sistemazione prevalente con il 58,7% delle famiglie e il 23% che vivono in abitazioni di proprietà (ISTAT). Il 49% delle famiglie straniere può disporre però al massimo di due stanze, il 20,4% soltanto di una. Oltre un terzo degli immigrati si trova in condizioni di disagio abitativo. Il rischio di deprivazione abitativa per gli immigrati è tre volte e mezzo superiore a quello degli italiani. I costi abitativi in generale sono un fattore che aumenta l'incidenza di povertà e per gli immigrati la povertà dipende in misura maggiore che per gli italiani dalla condizione abitativa.

Gli immigrati proprietari di casa sono circa il 23% del totale, ma l'accesso al mutuo è vincolato ad un regolare permesso di soggiorno, a un reddito stabile e sufficiente a coprire le rate mensili. Si tenga presente che la decisione di acquistare una casa è realizzata in conseguenza dell'assenza di un'offerta di abitazioni in affitto a canone conveniente. Dopo il 2008 c'è stato un brusco cambiamento della strategia dei prestiti da parte delle banche, sempre meno disposte a concedere prestiti ipotecari che coprono l'intero valore della casa da acquistare. Le banche non concedono più mutui agli immigrati. Crisi economica, precarizzazione dei rapporti di lavoro, minore disponibilità di reddito, assenza di strumenti di protezione sociale: tutto questo produce l'incubo dell'insolvenza, con l'intervento di Equitalia e l'iscrizione alla banca dati dei cattivi pagatori, Crif.

Il Testo Unico sull'immigrazione del 1998 e le successive modifiche del 2002 sulla condizione dello straniero prevedono l'intervento pubblico sotto forma di accoglienza e di dispositivi per l'integrazione sociale quali l'offerta di alloggi pubblici, le forme di sostegno per l'accesso alla locazione privata o l'acquisto della prima casa. Ma l'attuale legislazione in materia di immigrazione subordina la possibilità per uno straniero di ottenere il permesso di soggiorno o il suo rinnovo alla coesistenza di due requisiti: un regolare contratto di lavoro e una sistemazione alloggiativa certificata come idonea. L'abitazione non è più soltanto l'oggetto di un diritto, ma contemporaneamente l'oggetto di un obbligo che lo straniero deve adempiere per qualificarsi e beneficiare di tutta una serie di condizioni. L'impossibilità di accedere ad un alloggio rappresenta anche il rischio di cadere, o rimanere, in una condizione di irregolarità. Quello che doveva essere un diritto si è trasformato in un obbligo!

Le proposte

I movimenti per il diritto all'abitare ricorrono all'occupazione di fronte al fatto che i governi si rifiutano di applicare le norme vigenti sul diritto alla casa. Come stabilisce Secondo l'art. 11 della Convenzione Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, integrato dalle Osservazioni generali n. 4 e 7, dovrebbero essere vietati gli sfratti senza un'offerta di alternative dignitose, sicure, accessibili, e concordate con gli abitanti interessati. Il principio da applicare è che se gli stati non possono fornire una casa dignitosa, i senzacasa devono avere il diritto di vivere negli alloggi sfitti con canoni a carico del settore pubblico. Convertire una larga fetta del patrimonio immobiliare sfitto o in disuso in alloggi popolari costituisce il modo migliore per affrontare il problema senza ricorrere ad ulteriori saccheggii di suolo.

Fermare immediatamente le privatizzazioni del settore abitativo pubblico è l'altro grande corno del problema per impedire che si allarghino ulteriormente le fasce del disagio. La politica della casa va concepita come un servizio pubblico e non come un settore di mercato. In questo senso i costi abitativi (affitto o mutuo più le spese) non possono superare una certa parte del reddito domestico e in nessuno caso questi costi devono costringere le persone a ritrovarsi sotto la soglia di povertà. Le occupazioni costituiscono l'allusione concreta di una nuova politica per il diritto alla casa. Esse sono anche il primo grande movimento urbano costituito in prevalenza da migranti che battendosi per la soddisfazione di un bisogno fondamentale assumono su di sé l'interesse generale. Riaffermare il diritto ad un alloggio dignitoso fermando il saccheggio della città.

Case e migranti, la questione abitativa è meticciasa

Il diritto alla casa è uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, come riconosciuto da diverse convenzioni internazionali, che viene oggi negato ad un numero crescente di persone soprattutto nelle grandi aree metropolitane. Si tratta di un problema che affligge un'area sempre più estesa di popolazione, arrivando a coinvolgere settori di ceto medio che fino a qualche tempo pensavano di esserne immuni. Ad essere colpita con particolare gravità è inoltre la componente migrante che non a caso è in prima fila dentro i movimenti per il diritto all'abitare.

Sfratti per morosità

Mentre nel 1983 gli sfratti per morosità rappresentavano appena il 13% del totale, nel 2010 sono arrivati all'86%. Sono 56mila le famiglie che nel 2011 hanno avuto un provvedimento di sfratto per morosità. A Roma nel 2011 si sono contati 4.678 provvedimenti di cui 2.343 eseguiti. E i dati del 2012 sono in crescita.

In tutta Italia si stimano 5 milioni di famiglie in affitto, alle prese con un incremento dei canoni del 105% nelle aree urbane negli ultimi vent'anni. Secondo fonti Eurostat in Italia la percentuale di famiglie gravate da pesanti debiti finanziari a causa del costo dell'abitazione è salita dal 53,7% del 2005 al 58,6% del 2008. E poi è arrivata la crisi! Il rapporto ISTAT sulla povertà del 2010 indica che una famiglia su cinque è povera e i costi abitativi vengono riconosciuti generalmente come uno dei fattori che più incide sulla condizione di povertà.

Ma chi sono (siamo!) queste persone in difficoltà alloggiativa? Famiglie a basso reddito, anziani soli, giovani coppie, famiglie monoparentali o con un solo reddito, studenti e lavoratori fuori sede. All'interno di questo universo variegato sono in crescita le famiglie migranti, tagliate fuori dalla possibilità di acquistare una casa per i bassi redditi e discriminati nell'accesso al mercato degli affitti, che offre soluzioni subalterne come locazioni al nero, in subappalto e in coabitazione



Diritto alla città e il sindacato di base

La definizione del diritto alla città del geografo David Harvey, contenuta nel suo formidabile volumetto *Il capitalismo contro il diritto alla città* recentemente pubblicato da Ombre Corte, ci aiuta a entrare nel discorso: "Il diritto alla città è molto più che un diritto di accesso, individuale o di gruppo, alle risorse che la città incarna: è il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri intimi desideri. È inoltre un diritto più collettivo che individuale, perché reinventare la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere collettivo sui processi di urbanizzazione."

Che questo potere collettivo si sia fortemente indebolito, al punto che gli stessi consigli comunali, in gran parte esautorati, si limitano ad assecondare le scelte pronte al mercato dei sindaci "eletti direttamente dal popolo" è fatto risaputo. Ma come riuscire ad esercitare efficacemente questo potere? Come far valere la sovranità dei cittadini e, quindi, riaffermare un nostro diritto, quello alla città, dentro alle trasformazioni subite dai grandi agglomerati urbani, dove a dirigere le danze non sono mai gli interessi della collettività ma sempre il perseguimento del risultato economico? E che c'entra in tutto questo il sindacato di base?

Queste sono le domande che la pubblicazione di questo opuscolo vuole suscitare, i temi che stanno sullo sfondo dei tanti e diversi contributi che state leggendo.

All'origine c'è la presa d'atto che una nuova strada, un'alternativa vera si intravede dall'emergere sempre più evidente di nuovi movimenti urbani, che rimandano tutti da diverse angolature al tema del diritto alla città. La gestione pubblica del sistema idrico, la contestazione delle discariche e degli inceneritori, le lotte dei lavoratori per difendere il posto di lavoro senza danneggiare la salute dei cittadini, o per il rilancio della ricerca scientifica, o per la salvaguardia dei servizi, o per la difesa della scuola pubblica, o per l'ampliamento dei trasporti collettivi e il miglioramento della mobilità urbana, o per la casa, ecc. chiamano sempre in causa l'idea della città, la possibilità cioè per gli abitanti di rideterminare le funzioni, gli spazi, le risorse della città in relazione con l'interesse collettivo, il diritto alla città appunto. Il carattere di queste richieste è sempre radicale e spesso si registra una incompatibilità tra le posizioni dei movimenti e quelle della politica. Questo non significa che non si producano poi delle mediazioni, ma che queste battaglie hanno tutte un contenuto profondo di forte antagonismo con il sistema che domina la vita cittadina.

In questi movimenti si registra un grande desiderio di protagonismo, la sperimentazione di forme nuove di democrazia partecipata, la messa in discussione dei vecchi modelli del fare politica fondati sulla rappresentanza. I partiti sono giustamente visti come vecchi arnesi, fortemente inquinati e funzionali esclusivamente ai meccanismi elettorali. I sindacati, quando non sono avvertiti come al servizio delle controparti o come perni di reti clientelari, sono utilizzati come agenzie di servizi, non certo come agenti del cambiamento.

La **crisi** che stiamo vivendo aggiunge a questo quadro l'elemento della drammaticità che sempre accelera i processi e crea le condizioni affinché si produca un'occasione di cambiamento vero, radicale, strutturale. Il desiderio di cambiamento cresce come esigenza vitale, una necessità che qualcosa cambi per poter vivere decentemente, il frutto di una condizione che è diventata insopportabile non solo sul piano ideale ma anche in quello più concreto delle condizioni materiali di vita.

Nell'incedere di queste dinamiche il sindacato di base, indipendente e conflittuale, che ha sempre fondato sulla partecipazione democratica, sulle assemblee e la democrazia diretta il cuore del proprio agire quotidiano, sente l'urgenza di un salto in avanti, di una sua evoluzione che riesca ad interpretare il cambiamento in corso.

Due i punti di riferimento di questo processo: la capacità di dialogo e di **connessione** con settori sociali che non si sono mai organizzati in forma sindacale (i senza casa, gli abitanti dei quartieri popolari, l'arcipelago dei comitati, ecc.) o che non riescono ad organizzarsi in sindacato (i lavoratori atipici, i lavoratori al nero, il precariato intermittente, ecc.) e la relazione con il **territorio**, con la città e l'interesse collettivo, che va oltre quello dei lavoratori. Consapevolezza della complessità del tessuto sociale urbano e dimensione territoriale dell'agire sindacale: questi i due elementi innovativi sui quali sperimentare e produrre novità nella stessa struttura del sindacato. Novità che vanno ad aggiungersi alla necessità di una nuova **sindacalizzazione** di massa in tanti settori dove i sindacati concertativi hanno squalificato il senso del sindacato o dove il precariato e la ricattabilità dei lavoratori rendono necessaria la riaffermazione del diritto all'organizzazione sindacale.

In queste sfide che bussano alla porta si affaccia prepotentemente un'altra grande questione che attraversa continuamente le discussioni dentro le lotte contro le tante privatizzazioni dei servizi e della vita quotidiana. Quando rivendichiamo una nuova **pubblicizzazione**, quando contestiamo lo spreco di risorse, la perdita di ogni finalità di interesse collettivo, la progressiva sottomissione di ogni attività di pubblico interesse alle imprese private e alla rendita finanziaria, per quale pubblico ci stiamo battendo? Riproporre il vecchio modello devastato dai partiti e crocevia di malaffare tra pezzi deviati della pubblica amministrazione, della politica, della finanza, dei sindacati concertativi e della borghesia delle professioni non è la nostra proposta.

Non si tratta tanto di tornare al pubblico ma di costruire un nuovo modello di pubblico soprattutto quando si parla di beni di interesse collettivo, di beni comuni. Introdurre il concetto di **appartenenza collettiva** che vincoli il gestore pubblico alla tutela dei diritti fondamentali e al rispetto delle generazioni future, rompendo con la logica del mercato, e pretendere che nei consigli di amministrazione entrino i lavoratori e i cittadini con potere deliberativo e di controllo: questa è la sfida che abbiamo di fronte quando affrontiamo i temi dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti, della mobilità, della salute, dell'istruzione, del territorio, dell'edilizia popolare. Mettere i beni comuni fuori commercio perché appartengono a tutti e non possono in nessun caso essere privatizzati e introdurre forme di gestione partecipata nelle aziende di interesse collettivo.

Un nuovo sindacalismo indipendente e conflittuale può contribuire ad affermare il *diritto alla città* mettendosi in rete con altri soggetti, costruendo sul territorio le casematte della resistenza ma anche gli snodi di nuove pratiche comunitarie e mutualistiche, contribuendo a dar vita a forme più evolute e complesse di intreccio tra il fuori e il dentro dei posti di lavoro, tra lavoratori ed abitanti. Che poi sono gli stessi, siamo gli stessi, vittime dei processi di valorizzazione o protagonisti di una nuova grande stagione di conflitti e trasformazioni, pensati, voluti e realizzati dal basso.



E sternalizzazioni e cooperazione sociale. La questione del reddito sociale.

L'analisi sul ruolo delle cooperative sociali nello smantellamento e riorganizzazione verso il basso del sistema sociale e del welfare nel suo insieme è riassumibile con una frase: il terzo settore, dalle coop alle associazioni, rappresenta il cavallo di troia delle privatizzazioni "umanitarie" dei servizi sociali e sanitari. I lavoratori del settore sono una parte dei "precarizzati" della pubblica amministrazione. La particolare condizione di vantaggio normativo e contrattuale che le cooperative hanno avuto ed ancora hanno in genere nei confronti delle altre imprese insieme alle sovrastrutture politiche e culturali che ne nascondono la vera funzione, rendono ancora attuale un vecchio slogan che creammo in occasione di un convegno-vevtrina delle coop sociali: "la ricchezza del terzo settore è la miseria dei lavoratori del welfare".

Le amministrazioni di centrosinistra sono state all'avanguardia nei processi di aziendalizzazione e privatizzazione dei servizi socio sanitari, potendo contare su un blocco politico-sindacale che consentiva di accelerare processi altrimenti più lenti e complicati. La concertazione tra governi locali e sindacati ha trovato in alcuni territori un contesto ideale per sperimentare e sviluppare a pieno un modello di società e di sistema sociale che dietro le parole d'ordine della partecipazione della società civile, della sussidiarietà dal basso, del federalismo "buono", aveva come obiettivo la riduzione della spesa sociale e lo spostamento di risorse dal pubblico al privato (in questo caso il privato sociale).

Le fasi del processo

1980 – 1992: una prima fase di espansione esponenziale con la messa in appalto di moltissimi servizi prima gestiti direttamente dalle amministrazioni pubbliche, il blocco delle assunzioni e il "mito" delle coop come luogo di sperimentazione di pratiche diverse di cura sociale sono stati i capisaldi reali e ideologici della crescita (ovviamente

anche i risparmi presunti o reali del costo del lavoro degli operatori in una fase di compressione della spesa).

1993 – 2001: una seconda fase di assestamento, seguita alle prime crisi delle cooperative del settore, che ha ridefinito nuove mappe e nuovi equilibri nel mondo delle cooperative. Alcune si trasformano e si stabilizzano come grandi aziende a livello nazionale, le altre coop si ridimensionano e/o si specializzano. In questa fase si è avuto anche un miglioramento, relativo alle situazioni regionali più “a regime” nei processi di privatizzazione sociale, delle condizioni quotidiane di lavoro e del rispetto dei minimi contrattuali (il livello di queste condizioni però varia moltissimo non solo tra cooperative ma tra settori e settori anche della stessa cooperativa ed è un dato legato alla organizzazione concreta del lavoro, alla capacità di resistenza diretta e organizzata sindacalmente dei lavoratori).

2002 – 2007: una terza fase di “consorzio” delle coop, che si organizzano e si rappresentano come soggetto unico nei confronti del committente, al di là dell'appartenenza politica o dell'affiliazione alle centrali cooperative. L'obiettivo iniziale e dichiarato era una sorta di fronte comune verso i clienti, di protezione verso le coop esterne agli ambiti territoriali e da quelle “spurie” e/o non affiliate alle centrali cooperative. Il processo ha interessato tutte le coop, con la creazione di associazioni temporanee di impresa (ATI) per le gare di appalto, che facilitano il mantenimento delle rispettive fette di mercato, fino alla creazione di veri consorzi. Un effetto collaterale, perseguito e importante, è stato l'ulteriore allontanamento e impermeabilità della dirigenza dalla base sociale.

Le fasi si collegano anche al mutamento degli scenari di contesto: alla prima fase di privatizzazione con tariffe “da vacche grasse” segue una fase di chiusura e tagli, che nelle Regioni partono con gli affondi di riordino dei piani sanitari regionali e con l'aziendalizzazione delle ASL.

Le fasi di assestamento sono preparate e accompagnate dalle normative regionali sulle coop sociali, le regole degli appalti sull’“offerta economicamente più vantaggiosa”, direttive sull'autorizzazione al funzionamento, riordino delle qualifiche professionali, ecc.

Dalla crescita e crisi del settore no profit ne escono con difficoltà e ridimensionate le associazioni che storicamente rappresentavano il cuore del privato sociale: ANFASS e AIAS come altre realtà riducono il proprio ruolo fino a prima “protetto”, con tagli nei servizi gestiti, con modifiche nei trattamenti e assetti societari: il livellamento nei confronti delle cooperative è ovviamente verso il basso.

Ad oggi la compressione della spesa sociale e sanitaria continua a “macerare” attraversando il settore, i contratti collettivi bloccati, il peggioramento delle condizioni concrete, l'aumento dei carichi di lavoro, la flessibilità e precarietà dei rapporti e delle prestazioni, la presa in carico diretta dei servizi, l'aumento delle convenzioni “a retta”: sono la leva competitiva utilizzata per rispondere alle continue richieste di “snellimento” dei costi degli appalti. Sullo sfondo, ma con tempi di maturazione che possono essere rapidi, l'introduzione dei meccanismi di accreditamento (vedi il piano welfare della giunta Alemanno).

La funzione del contratto

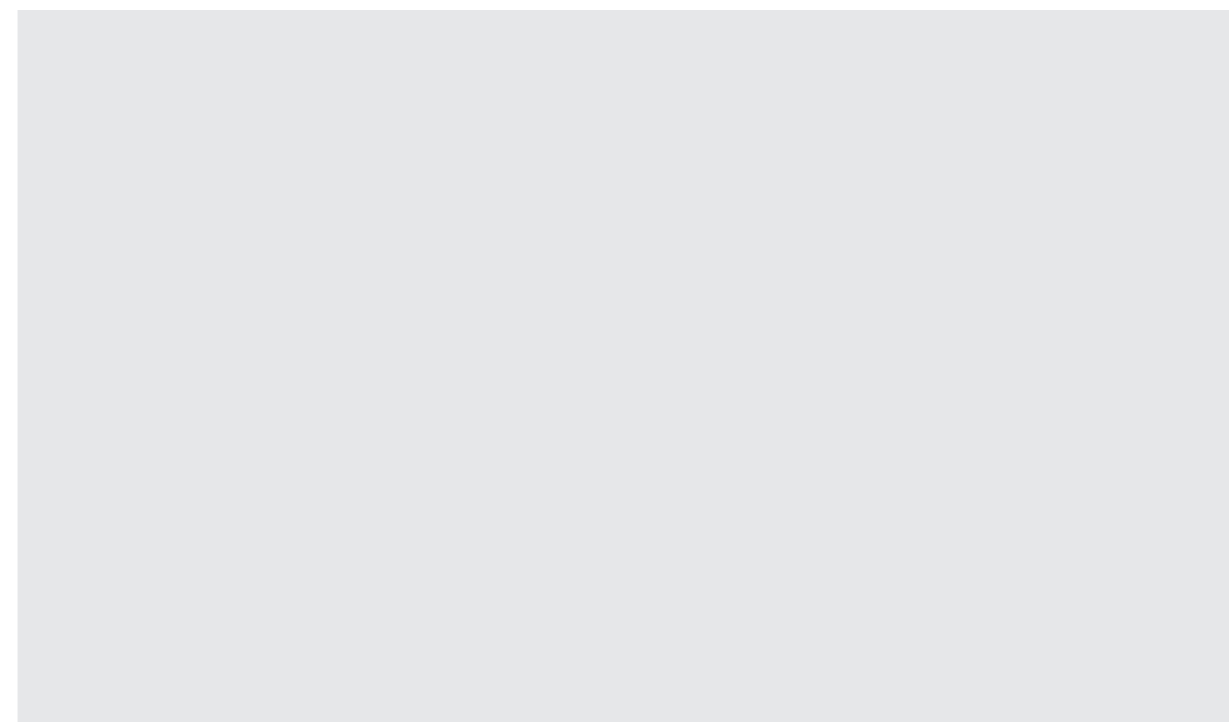
Nel susseguirsi dei rinnovi, il contratto è stato sempre studiato per consentire un vantaggio competitivo “a norma” rispetto alle altre realtà del settore e si è concretizzato, coadiuvato dai “regolamenti interni” delle singole coop, in un attacco sistematico alle condizioni contrattuali presenti negli altri settori, visto che l'omologazione è realisticamente orientata verso le posizioni più sfavorevoli tra gli istituti contrattuali. Per i 15/17 mila lavoratori del settore presenti a Roma, distinti nelle diverse figure professionali, la vera sfida è quella della corrispondenza e perequazione delle loro condizioni normative e retributive con i contratti nazionali del pubblico impiego e la battaglia per la reinternalizzazione dei servizi. Ma sul piatto ci sono le normative sugli appalti al massimo ribasso e la clausole sociali, i diritti sindacali, la normativa sul socio-lavoratore, il contrasto alla flessibilità oraria e il riconoscimento delle qualifiche e mansioni svolte. C'è il rilancio del ruolo sociale e professionale di chi opera in un settore, quello della cura delle persone, che non può essere letto in termini di “costo” per la collettività ma come un diritto e un interesse collettivo da sottrarre alla logica di mercato.

La questione del reddito sociale

Il lavoro nelle cooperative sociali rappresenta una delle punte più avanzate sia dei processi di precarietà regolata e “concertata” sia di quella irregolare e “sommersa”. Una condizione di precarietà e di ricattabilità che impone al lavoratore un condizione di oppressione e di ordinaria omertà, se non di complicità, di fronte al manifestarsi di casi malasanità e di abusi nei confronti di utenti e soggetti svantaggiati, prime vittime dei processi di smantellamento dei servizi e dell'aziendalizzazione del socio-sanitario. La condizione di precarietà diffusa e articolata nelle forme e sul territorio, l'importante funzione pubblica dei lavoratori del settore, li pone nella potenziale condizione di essere protagonisti non solo di iniziative a difesa e rilancio dello stato sociale ma soprattutto di essere parte integrante di

un ampio movimento di lotta per l'introduzione del reddito sociale.

Le caratteristiche stesse del settore, lo stesso meccanismo su cui si basa il suo sviluppo rende estremamente parziale una classica vertenzialità sindacale di tipo aziendale e categoriale, ed ecco che si pone la necessità di scardinare quello che appare un circolo vizioso tra riduzione della spesa sociale, privatizzazione tramite cooperative e precarizzazione. Questo percorso di resistenza per i lavoratori del settore, e in generale del no-profit, è marcato dalla necessità di dover affrontare in maniera diretta il nodo delle scelte generali di politica sociale: l'inversione di marcia dei processi contrazione della spesa sociale e l'introduzione del reddito sociale. Nella proposta del reddito sociale è necessario evidenziare dei punti fondamentali che caratterizzano la rivendicazione distinguendola dai vari redditi di “inserimento” sostenuti anche dallo stesso mondo cooperativo come ulteriore terreno di co-gestione solidaristica. La rivendicazione alla quale ci riferiamo è il diritto ad un reddito diretto, non certo un sussidio di povertà, un reddito per precari, disoccupati e pensionati al minimo, italiani e migranti (sempre più presenti nel sociale a cominciare dal fenomeno delle badanti), un reddito per non accettare il ricatto del dover scegliere tra lavori saltuari e malpagati, diventando spesso complici di situazioni contenitive e repressive nei confronti di soggetti deboli e svantaggiati; il diritto ad un reddito “indiretto” per tutti rilanciando lo stato sociale: dall'accesso gratuito ai servizi socio-sanitari pubblici, al diritto all'abitazione, all'accesso ad una vera formazione professionale e alle culture. Per i lavoratori delle cooperative sociali la valenza conflittuale della proposta del reddito sociale risulta quindi amplificata proprio dal ruolo interno a quello che è stato definito come “welfare dei miserabili”. Un orizzonte rivendicativo apertamente in contrasto con le attuali tendenze, una ipotesi di intervento che contiene un potenziale unificante adatto a superare l'attuale condizione di frammentazione, di individualizzazione dei rapporti di lavoro, di iperprecarietà e ricattabilità dei lavoratori delle cooperative sociali; e a collegarli attivamente con il resto del precariato per un percorso di trasformazione collettiva del lavoro e della vita





Fiumicino, l'aeroporto e la metropoli

L'aeroporto è un pezzo fondamentale del territorio, conosciuto da tutti i cittadini, porta d'ingresso e partenza per milioni di viaggiatori e tonnellate di merce pregiata, ma è allo stesso tempo distante, isolato anche decine di chilometri fuori dall'abitato, raggiungibile esclusivamente con mezzi pubblici a tariffa speciale e carissima, collegato solo da autostrade, isolato da misure di sicurezza imponenti. Decine di ettari di terreno dove lavorano migliaia di persone provenienti dalle più svariate categorie e mansioni, dai naviganti aerei ai controllori di volo, dagli operai agli addetti al check-in, agli operatori di sicurezza privata agli impiegati nei negozi. Spesso l'aeroporto è uno dei più grandi sedimi produttivi della città, come nel caso dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino, ma non ha la logica di una fabbrica, né la linearità dei grandi uffici, e manca il senso di appartenenza che lo includa nella storia di una città.

La frammentazione dei lavoratori

Provare a cimentarsi nell'impresa di collegare questo mondo "diverso" con il territorio e la città presuppone di conoscere quale sia la situazione attuale del lavoro in quello che è il più importante aeroporto d'Italia. È paradossale che in un settore che non ha conosciuto la crisi di produzione di altri settori, con un trend di passeggeri trasportati previsto ancora in costante aumento negli anni, la privatizzazione e la precarizzazione abbiano colpito molto prima e con più forza che in altri comparti. Fin dai primi anni 90, con l'alibi della stagionalità dell'attività, la precarizzazione del lavoro è stata utilizzata in modo imponente per poi esplodere con le riforme, dalla legge Treu in poi. Negli stessi anni il settore del Trasporto aereo ha subito senza freni l'onda della deregolamentazione arrivata dagli USA di Reagan negli anni 80, permettendo una prima apertura ai privati in tutti i campi dove allora era possibile. Poi sono arrivate le vere e proprie privatizzazioni: oggi, a parte i servizi minimi previsti a carico dello stato, come il controllo del traffico aereo, i compiti di autorità e di polizia, non c'è più niente di pubblico in aeroporto. I privati hanno preso in saldo l'Alitalia tagliando di 1/3 il personale, hanno trasformato Aeroporti di Roma in una mega agenzia immobiliare, hanno appaltato i servizi a terra e i negozi. Si è proceduto ad una inesorabile frammentazione della produzione in

tanti appalti, esternalizzazioni, societizzazioni che hanno prodotto minori diritti e perdita dell'occupazione.

Queste profonde trasformazioni hanno prodotto lotte importanti, in alcuni casi addirittura eclatanti, spesso portate avanti dal sindacato di base che ha sempre avuto in aeroporto una sua grande adesione. È paradossale che queste vertenze abbiano avuto grande eco sui media nazionali ma poco o nessun collegamento con la metropoli. Tutto è stato giocato dentro il microcosmo dell'aeroporto, spesso chiusi dentro ambiti corporativi senza neanche la solidarietà di altre categorie di lavoratori. La stessa vertenza finale di Alitalia, il paradigma di quanto di peggio può accadere dentro una privatizzazione drammatica, è appartenuto solo ad alcune categorie, senza che nessuno fosse capace di portare fuori le ragioni della protesta persino agli altri lavoratori aeroportuali, mentre la città è rimasta a guardare. Questa è stata una delle chiavi di una sconfitta storica dei lavoratori, che ha aperto le porte ad altre sventure come quella della Fiat.

In questo momento in aeroporto i lavoratori subiscono come gli altri gli effetti di una profonda crisi: 90 lavoratori dell'Argol sono stati estromessi da Alitalia dopo aver internalizzato il servizio, altre 44 lavoratrici di un'altra società sono state poste in procedura di licenziamento, mentre centinaia di lavoratori Alitalia, Flight Care e di altre società subiscono processi di cassa integrazione. Abbiamo imparato troppo dal passato recente per poter far finta di non sapere che quanto accade in un settore si riverbera inesorabilmente in tutti gli altri. Superare gli steccati tra le categorie è il primo passo, perché se non si costruisce prima una solidarietà tra i lavoratori dell'aeroporto è più difficile costruire una relazione con la città. Lo sciopero spontaneo di tutti i lavoratori in occasione della drammatica morte dell'operaio in pista per un incidente sul lavoro è stato un evento che ha dimostrato che la solidarietà è qualcosa che cova sotto la cenere. Basta solo riattizzarla.

L'ampliamento dell'aeroporto e la questione del suolo

Un aeroporto diventa solidale se si apre anche alla vertenza sulla devastazione territoriale. Non solo questo è un luogo insalubre per le sue caratteristiche inquinanti e rumorose, ma il Leonardo da Vinci è al centro di una vera speculazione senza precedenti. Il progetto del raddoppio delle piste non solo devasterà 1300 ettari di Agro Romano (la tenuta di Maccarese) ma porterà con sé anche la cementificazione di circa 15 milioni di metri cubi di nuova aerostazione, l'esproprio di 200 abitazioni civili, numerose piccole e medie aziende agricole, la nascita dell'ennesimo centro commerciale ed un innalzamento dell'inquinamento acustico ed atmosferico. È singolare che Aeroporti di Roma ADR, di cui sono soci la famiglia Benetton, compri terreni agricoli di una delle più belle zone agricole d'Italia alla stessa famiglia Benetton, a prezzi tre volte quelli di mercato grazie anche al cambio di destinazione d'uso. Del resto la Maccarese spa (cioè Benetton) aveva acquistato dallo stato soltanto nel 1998 ben 3300 ettari di terreno e si appresta pertanto a concludere una colossale truffa speculativa a tutto danno degli interessi pubblici.

Che si tratti di pura speculazione lo dimostra anche il fatto che siano stati sospesi i lavori di completamento del molo C, che avrebbe dovuto aumentare di 5 milioni di transiti la capacità annuale dell'aeroporto, in attesa, dice ADR, dell'aumento delle tariffe aeroportuali. Ma questi lavori erano già previsti dal Piano di investimenti 1994/2000 ed il gestore dell'aeroporto è già ampiamente inadempiente rispetto agli impegni pregressi. Più che valutare se concedere gli aumenti bisognerebbe mettere in discussione la concessione della gestione dei servizi aeroportuali!

Del resto ci sono decine di aeroporti nel mondo che hanno raggiunto quella stessa portata di passeggeri con lo stesso numero di piste di Fiumicino (un esempio per tutti è dato dall'aeroporto di Heathrow che gestisce 67 milioni di passeggeri con due piste, mentre a Fiumicino siamo a circa 36 milioni nel 2010), solo con sistemi di gestione complessivi migliori, senza raddoppiare le piste, senza devastare il territorio e senza permettere che altre migliaia di cittadini, fino adesso lontani dall'inquinamento aeroportuale, si trovino inghiottiti dal nuovo mostro.

La coraggiosa battaglia civica messa in campo da comitati di cittadini, come quello FuoriPISTA ci dice che non può esserci nessuno sviluppo sulla pelle e la salute dei cittadini. Costruire una forte relazione tra i lavoratori dell'aeroporto, senza distinzioni di categoria o di contratto, e gli abitanti del territorio è forse l'unica strada per fermare questo furto di suolo, di salute e di dignità.



Grande distribuzione: centri commerciali, templi dello shopping o nuove fabbriche metropolitane?

I centri commerciali hanno ridisegnato, in pochi anni, i costumi sociali, le condizioni di lavoro e la struttura architettonica della nostre città. Hanno di fatto sostituito le piazze attraverso le quali si connetteva il tessuto sociale di un quartiere disgregando le relazioni umane e la protezione sociale che una piazza favorisce. Nell'antica Grecia la piazza – *Agorà* – era il luogo simbolo della democrazia del paese, dove si riuniva l'assemblea della polis per discutere e prendere le decisioni politiche. I centri commerciali sostituiscono il senso delle piazze con una traduzione consumistica priva di qualsiasi scambio umano che non sia mediato dal denaro. Si tratta di autentici *non luoghi* dove i soggetti sociali si incontrano senza interagire, dove il prossimo è visto come colui che ti sottrae un parcheggio o ti scavalca nella fila alla cassa, dove vigono regole non scritte che trasformano questi ecomostri in strane “repubbliche” del consumo, video sorvegliate, transennate, con guardie private armate ad ogni angolo e dove ogni cittadino può ingannevolmente sentirsi padrone, ricco, consumatore ma dove in realtà è prigioniero inconsapevole.

Un esempio, il più recente nella città di Roma, è EUROMA2, gigantesco centro commerciale edificato all'EUR nell'area del Castellaccio (una delle centralità urbane previste dal piano regolatore), sessanta ettari di terreno di proprietà del costruttore Parnasi. Il centro commerciale è solo una parte della pianificazione urbanistica di quest'area; nel 2003 il Comune di Roma ha assegnato il Castellaccio alla Parsitalia S.p.A. come compensazione edilizia del parco Volusia (nel parco Veio) e Pratone delle Valli a Montesacro. Il progetto urbanistico è il frutto avvelenato di un “accordo di programma” che porta la firma congiunta di Veltroni e Storace, allora rispettivamente sindaco di Roma e presidente della Regione Lazio. Il “Business Park” prevede inoltre, per un totale di 800 mila metri cubi, due grattacieli progettati dall'architetto Purini. Tra le due torri, una piazza sul modello della *Défense* di Parigi che dovrebbe ospitare sculture,

ristoranti, bar e negozi. Infine 70 mila metri cubi di case private, verso Spinaceto. Ovviamente la società che ha realizzato EUROMA 2, Imef S.p.A., è sempre del gruppo Parnasi, mentre la gestione è affidata alla Sccl, Società del centres commerciaux Italia S.r.l. Qualche mese prima dell'inaugurazione la ex Presidente del Municipio XII, Patrizia Prestipino, annunciava il programma “Obiettivo occupazione”, un protocollo d'intesa che prevedeva le priorità d'assunzione per i disoccupati residenti nel Municipio XII: nel giro di pochi mesi, decine di esercizi commerciali hanno sospeso le attività per irregolarità nella gestione del personale.

Dietro questo proliferare di centri commerciali si nasconde spesso l'attività speculativa di grandi gruppi finanziari e la presunta infiltrazione del potere mafioso. La Corte dei Conti ha pubblicato una relazione dedicata alla criminalità organizzata che non ha avuto la dovuta rilevanza sui giornali e alla televisione. Tale relazione rileva che centri commerciali e case sono le nuove frontiere della mafia. Infatti, le attività economiche in cui la criminalità organizzata investe con maggior frequenza sono quelle “edilizie, immobiliari, commerciali e la grande distribuzione”. Il commercio, in particolare il franchising che coinvolge le grandi marche, consente alle organizzazioni criminali di procedere all'apertura di esercizi commerciali spesso a nome di soggetti terzi compiacenti non immediatamente riconducibili ad esponenti della criminalità. In questo modo, le mafie riescono a controllare l'intero processo che va dalla costruzione delle strutture al loro sfruttamento con la vendita dei beni, permettendo il riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite. L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'attività edilizia e commerciale è favorita anche da una scorretta progettazione urbanistica che si fonda su un modello di sviluppo incontrollato. Frutto di questo genere di progettazione è anche il piano regolatore della nostra città che, ad esempio, per quello che riguarda le attività commerciali oltre a consentire già adesso l'edificazione di nuove strutture commerciali prevede che altre ampie aree possano essere utilizzate nello stesso modo.

Non di secondo piano è il problema del reddito: le grandi centrali di acquisto che riforniscono le catene della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) dovrebbero fungere da strumento di «razionalizzazione e programmazione delle forniture», in realtà sono un vero e proprio cartello dei prezzi che scarica i suoi effetti sul salario e sulle condizioni di lavoro (in tutto il ciclo dalla produzione, al trasporto fino alla distribuzione) e sui prezzi al consumo. A conferma di ciò l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha deciso di volerci vedere più chiaro sulla dinamica di formazione dei prezzi come sui rapporti e le condizioni contrattuali praticate dalle centrali di acquisto nei confronti delle imprese che forniscono i prodotti. Semplificando: la distorsione all'interno della filiera agro alimentare crea sperequazione e aberrazioni tangibili con un sicuro beneficio economico solo per le multinazionali, mentre gli agricoltori hanno visto diminuire i loro margini al punto tale che sempre più spesso non gli conviene più raccogliere ad esempio la frutta, dal momento che il costo del lavoro della sola raccolta è già superiore per unità di prodotto al prezzo pagato loro dalle centrali di acquisto; si sviluppano forme di caporalato che portano ai casi di Rosarno in Calabria o di Nardò in Puglia, dove migliaia di migranti sono resi schiavi negli agrumeti. Il risultato di questa filiera agroalimentare dominata dalla GDO è un prezzo di acquisto al consumo portato alle stelle, con ripercussioni sui cittadini che pagano l'ennesimo inaccettabile prezzo della crisi.

Altro problema rilevante è la completa deregolamentazione degli orari delle attività commerciali che non porterà alla crescita economica, ma solo all'inasprirsi di una crisi che già da diverso tempo sta affliggendo il commercio, aggiungendo un ennesimo tassello al puzzle di precarietà, basso salario, difficoltà nella vita di relazione e degli ormai pochissimi diritti per oltre due milioni lavoratori del settore. L'aumento delle grandi superfici commerciali sommato all'apertura ventiquattro ore al giorno e per tutto l'anno non sarà sostenibile per le piccole e medie imprese, che capitoleranno nei confronti della GDO e che l'innalzamento dei costi di gestione delle strutture sarà inevitabilmente scaricato sul costo del lavoro e sui consumatori, visto che gli altri costi (come l'energia, le merci, i trasporti), sono più o meno uguali per tutti. In sostanza a pagare saranno, come al solito, i lavoratori del settore e i cittadini in favore dei profitti delle grandi multinazionali del commercio e della lega delle cooperative che, come se non bastasse, puntano a fare ulteriore profitto non più solo sul lavoro, ma sul cliente finale, attraverso ad esempio le pesature di prodotti fatte dal cliente stesso o l'automatizzazione delle casse, che sottraggono ulteriori posti di lavoro.

La repressione del dissenso sindacale nei centri commerciali del terzo millennio ricalca quella del secolo scorso nelle fabbriche, ha la stessa natura violenta ma dispone di tecnologie di controllo evolute. L'organizzazione del lavoro rispecchia quella delle istituzioni totali (carceri, manicomi, caserme), passa cioè per l'organizzazione formale e centralmente amministrata del luogo e delle sue dinamiche interne ed il controllo operato dall'alto sui soggetti-membri.



H₂O Acqua pubblica e non solo

Una battaglia che viene da lontano

La battaglia della scorsa estate "Roma non si vende" è stata l'ultima tappa di una lotta partita 15 anni fa con la promozione del referendum cittadino contro la privatizzazione di ACEA e della Centrale del latte, passando per il referendum nazionale del giugno 2011 a favore dell'acqua pubblica e contro l'energia nucleare. Questa lotta ha visto impegnati quest'anno, movimenti sociali, sindacato, forze di opposizione e comitati. Una vertenza emblematica per le modalità della sua genesi e del suo sviluppo, con i vari attori protagonisti alla pari ed emblematica per l'elemento di discontinuità che ha segnato nell'azione dell'opposizione capitolina. La miccia che ha innescato tutto è stata la delibera di Alemanno, collegata al bilancio 2012, che prevedeva la cessione del 21% di ACEA, riducendo dal 51% al 30% la quota di proprietà del Comune di Roma. Quell'atto, che rappresentava uno schiaffo antidemocratico al referendum sull'acqua pubblica del 2011, era solo l'ultima azione inconsulta di una gestione caratterizzata da incapacità e da interessi "particolari", che ha portato ACEA ai minimi storici dal punto di vista del servizio erogato, del valore dell'azienda e della sua capacità di sviluppo. La risposta dei cittadini e dei lavoratori è stata numerosa e convinta, come abbiamo visto dalla partecipazione alle manifestazioni, agli scioperi, ai presidi, e come d'altronde lo era stata per il referendum, a dimostrazione di una maturata consapevolezza verso la gestione pubblica dei beni comuni indispensabili per una città dignitosa; quindi sicuramente: acqua **pubblica**, servizi locali **pubblici**, trasporti, rifiuti servizi di rete **pubblici**: energia elettrica, gas, illuminazione, teleriscaldamento.

Il seguito naturale di queste mobilitazioni è quello di un ulteriore passaggio verso la ri-pubblicizzazione, come accaduto a Napoli con l'istituzione dell'azienda speciale. Non si tratta di tornare al passato, ma di reinterpretare la funzione sociale, economica e industriale di ACEA nel contesto attuale e anche di abbandonare, nella gestione, quelle logiche spartitorie che l'hanno caratterizzata ed a ancora oggi, con la complicità di Cgil, Cisl e Uil, la distinguono per commistione e mala gestione.

L'azienda Acea va ri-pubblicizzata

ACEA è stata fondata, assieme ad ATAC, dal sindaco Nathan, con il supporto dell'Assessore ai servizi tecnologici Montemartini (economista e principale teorico della municipalizzazione in Italia), per dotare la città di servizi (elettricità e trasporti e nel dopoguerra l'acqua) adeguati a tariffe sostenibili anche ai meno abbienti, e per togliere tali servizi dalla speculazione privata. ACEA fece la sua parte nella ricostruzione nel dopo-guerra ed è stato il braccio operativo del risanamento delle borgate all'epoca del sindaco Petroselli.

Oggi ACEA è una delle principali multi-utility italiane che gestisce:

- il sistema idrico integrato - dalla captazione alla raccolta e depurazione - nella provincia di Roma e in ambiti diversi, principalmente nel Lazio, Umbria, Campania e Toscana;
- la distribuzione e la vendita in regime di maggior tutela di energia elettrica nel comune di Roma, la vendita di energia a mercato libero a Roma e nel resto d'Italia;
- l'illuminazione pubblica e artistica;
- parte del trattamento dei rifiuti (termovalorizzazione, trattamento biomasse, smaltimento fanghi depurazione).

A seguito dei processi di liberalizzazione e delle alterne vicende di partnership che ACEA ha vissuto, il dato da tenere a mente è che oggi ACEA opera per oltre il 90% del fatturato su mercati regolamentati. Il tema è la riconquista di una funzione pubblica per un soggetto "strategico", anziché ciò che in questi ultimi 20 anni (quindi soprattutto con il centrosinistra), è stato visto solamente come una fonte di compensazione dei tagli alle casse comunali. I servizi pubblici in generale, non solo quelli in gestione ad ACEA, sono un fattore abilitante: nell'attuale fase di crisi, sono indispensabili due ingredienti, la capacità di produrre innovazione e politiche positive che orientino verso un nuovo modello di sviluppo la complessità di una area metropolitana come Roma. Quindi il tema della ri-pubblicizzazione riguarda ACEA a 360 gradi.

Il tema dell'assetto societario utile a garantire una nuova politica di ACEA è fondamentale. Dare seguito al disposto referendario è un grande tema nazionale e l'assetto attuale non è compatibile con quanto serve a Roma e presenta rischi legati alla concentrazione di potere presso alcuni soggetti (Caltagirone, GdfSuez) che andrebbe limitato tramite una revisione dello statuto a favore della parte pubblica. Non ci sono ricette magiche, ma l'esperienza di questi anni dimostra che c'è bisogno di una gestione pubblica che sottragga l'azienda alla logica del mercato e che occorre trovare forme di controllo e partecipazione da parte di lavoratori e cittadini.

Liberalizzare non vuole dire risparmiare

Se la ri-pubblicizzazione del comparto idrico oggi ha una forza radicata nelle coscienze dei cittadini grazie all'esito del referendum, c'è bisogno di allargare lo sguardo anche al comparto ambientale ed energetico. Il processo di liberalizzazione del mercato elettrico italiano è stato avviato con l'emanazione del decreto legislativo n. 79/99, conosciuto come Decreto Bersani, e la completa liberalizzazione della domanda di energia elettrica ha ricevuto il via libera dal 1° luglio 2007 in attuazione di una Direttiva della Ue. Il mercato del gas era stato invece già liberalizzato dal 1° gennaio 2003. Nelle dichiarazioni dell'epoca questo processo avrebbe dovuto portare in pochi anni alla diminuzione delle tariffe scaturita dalla concorrenza tra gli operatori di vendita. Oggi che sappiamo che tutto questo non è successo e che non c'è alcun risparmio a stipulare un contratto con il mercato libero dobbiamo domandarci a chi ha giovato la liberalizzazione. Né i cittadini né i lavoratori del settore sanno chi remuneriamo stipulando un contratto per l'energia elettrica o il gas sul mercato tutelato o sul mercato libero., né è chiaro chi ha facoltà di scelta e chi è obbligato a stare sul mercato libero e non può entrare in quello di salvaguardia. Ogni azienda di vendita si trova a gestire migliaia di reclami, l'autorità dell'energia elettrica e del gas è continuamente impegnata a somministrare sanzioni e ad emanare delibere a tutela dei consumatori, a giustificare il mancato risparmio che aveva sbandierato con l'introduzione della tariffa bi-oraria. Quello che è chiaro che gli utenti non risparmiano/mo neanche un centesimo.

La proposta

Per misurarsi con le sfide del futuro la nuova azienda pubblica che serve la grande metropoli Roma deve saper affrontare il tema della riduzione del consumo energetico e dello sviluppo delle fonti rinnovabili. Una sfida che possiamo affrontare solo sottraendoci alla logica del mercato, in contrapposizione con quanto prevede la Strategia Energetica Nazionale di recente pubblicazione da parte dell'attuale governo Monti, e puntando su politiche concrete di incentivo all'efficienza energetica, sviluppando competenze dirette per proporsi come soggetto attivo nel risanamento dell'immenso patrimonio artistico e immobiliare della città. Sviluppare la ricerca e la sperimentazione di nuove tecnologie e investire sulla micro-generazione o sul sistema *smart grid* che permette di evitare gli sprechi energetici, i sovraccarichi e le cadute di tensione della rete elettrica.

In altri termini, è indispensabile che il servizio ai cittadini sia migliorato (e sotto quest'aspetto c'è molto da fare:

basti pensare alle ultime vicende della fatturazione elettrica che tanti disagi hanno procurato ai cittadini romani e che ha comportato una pesante sanzione per ACEA da parte dell'Authority); che il lavoro dentro ACEA recuperi a pieno quella dignità, che con il ricorso a contratti atipici e alla differenziazione contrattuale e con relazioni industriali pessime, spesso è venuta meno.

ACEA deve contribuire alla riduzione dell'impronta ecologica della città, cioè la quantità di energia e di risorse naturali che la metropoli Roma sottrae al pianeta. La risposta alla crisi, che ha stravolto le false certezze del passato sullo sviluppo e il consumo, non può che partire dall'avvio di una transizione ecologica. E non si tratta solo dei grandi sistemi: tutti, alla diversa scala di competenza, debbono giocare il proprio ruolo.

- garantire l'accesso al servizio a tutti i cittadini della provincia di Roma (o della nuova città metropolitana) senza lasciare che alcuni abbiano a che fare acqua all'arsenico, ma con acqua potabile garantita a tutti e dappertutto e sistemi efficienti di depurazione;
- diminuzione delle tariffe, introduzione di meccanismi di solidarietà per la fasce deboli che devono trovare nelle tariffe sociali il riconoscimento di un loro diritto fondamentale;
- la promozione del risparmio, dell'efficienza energetica e della produzione di energia e calore da fonti rinnovabili e dalla micro generazione; declinare le buone pratiche della sostenibilità in una grande città e passare dalle sperimentazioni (ad esempio le *smart grid* promosse da ACEA) ad un piano complessivo che attivi tutte le risorse disponibili, anche a livello europeo;
- mettere le capacità di ACEA al servizio di un piano per la creazione di un sistema industriale volto al recupero e al riuso delle materie prime dai rifiuti che permetta, in sinergia con una AMA radicalmente nuova, di liberare Roma dagli avvocati delle discariche e dagli ingegneri degli inceneritori;
- insieme ad ATAC, ACEA deve essere l'agente dello sviluppo di una mobilità – pubblica e privata - efficiente e sostenibile (con particolare riguardo alla mobilità elettrica)
- il rilancio e l'ampliamento di una gestione integrata, efficiente ed economica delle reti di servizio della città, compresa la rete del gas.



Inquinato resistente tra sfratti e privatizzazioni

Nel 2010 sono 4,7 milioni le famiglie in affitto che fanno i conti con un incremento dei canoni da 20 anni a questa parte del 105% nelle aree urbane. Con un'incidenza dell'affitto sul reddito aumentata di almeno 3 volte. Se consideriamo la soglia di povertà relativa in 1.011,03 euro e prendiamo come affitto medio oggi la cifra di 630 euro mensili, ci rendiamo subito conto di come l'alloggio oggi eroda gran parte del reddito delle famiglie. Infatti i dati sono implacabili: 8 milioni di persone sono in povertà relativa e 3,5 assoluta. Il 16,3 % della popolazione italiana versa in queste condizioni e a questo si stanno per aggiungere coloro che grazie alla crisi perdono il posto di lavoro, vanno in cassa integrazione o devono accettare attività precarie e intermittenti. Anche le famiglie che per lungo tempo hanno funzionato da ammortizzatore sociale con il piccolo risparmio sono in forte emergenza e non più in grado di risolvere al proprio interno le difficoltà economiche legate all'accensione di un mutuo o alla stipula di un contratto di locazione. Morosità e insolvenze sono ormai inevitabili per sopravvivere.

Il dato sugli sfratti è straordinario. Siamo passati da 26.937 del 2001 ai 68.346 del 2011. L'87% per cento di questi sono per morosità, 56mila famiglie che non ce l'hanno fatta a mantenersi in regola con i pagamenti mensili. La rappresentazione nazionale di questo fenomeno costellato da migliaia di drammi personali è decisamente omogenea e non trova riscontro alcuno nelle politiche abitative nazionali e locali. Anzi nonostante i grandi numeri coinvolti e le caratteristiche sociali del ceto in difficoltà, prevalgono gli interessi della rendita immobiliare piuttosto che quelli dell'inquilinato.

Gli enti privatizzati

Come sta succedendo con gli alloggi degli enti privatizzati. Qui gli inquilini vengono trattati come dei veri bancomat. A fronte di una gestione finanziaria spregiudicata i consigli di amministrazione degli Enti (Enasarco, Enpaia, Enpam, Casse) e dei Fondi, continuano indisturbati ad aumentare gli affitti (dal 70% fino a punte del 300%), a richiedere migliaia di euro di arretrati, per contratti scaduti da anni e con il ricatto di non riconoscere il diritto di prelazione ad inquilini che vivono anche da quarant'anni in questi alloggi, a richiedere lo sfratto di chi non ce la fa a pagare

l'aumento richiesto, a dismettere a prezzi di mercato.

L'Enasarco vende al valore medio di mercato come se fossero alloggi vuoti, la Cassa Ragionieri propone all'inquilinato l'acquisto a 5mila euro al metro quadro, le Casse Geometri, la Forense, quella del Notariato, conferiscono gli immobili ai Fondi per aggirare le norme e poter speculare al meglio. Questo vuol dire che a beneficiare di queste operazioni non saranno gli iscritti alle varie casse previdenziali, che si tenta di mettere contro l'inquilinato, ma gli azionisti dei Fondi sgr chiamati a valorizzare gli immobili in oggetto.

Quanto sta accadendo soprattutto a Roma non trova le sensibilità necessarie per modificare la situazione. I sindacati confederali e l'Unione Inquilini sostengono una forte complicità con le proprietà immobiliari e firmano accordi rigettati con forza dall'inquilinato resistente che si organizza in maniera indipendente e collegandosi con AS.I.A./USB. Le forze politiche che sostengono il governo Monti appaiono deboli di fronte alle lobbies dell'Adepp e dei signori della rendita, le amministrazioni prigioniere della spending review incapaci di stare vicine agli abitanti colpiti da questa emergenza. Uno tsunami che nessuno vuole fermare seriamente e che sta producendo forti danni dal punto di vista sociale.

Gli sfratti eseguiti con la forza pubblica in assetto antisommossa come è accaduto alla Magliana in un alloggio ex Banca di Roma venduto all'asta a terzi, consegnano all'inquilinato spesso di ceto medio e alle prese con queste vicende, una percezione di ostilità da parte dello Stato. Anche l'atteggiamento delle forze politiche che spesso sono state come coloro a cui delegare la rappresentazione del proprio problema, allontana e produce distanze non più colmabili tra l'inquilinato e la politica. Un'insofferenza che ancora non esplose ma che sta minando profondamente le certezze alla base della convivenza civile dentro le città. Il concetto di legalità è messo a dura prova e anche il diritto proprietario sembra più una prepotenza che un orizzonte da tutelare.

Il diritto all'abitare di un importante segmento sociale è messo a dura prova. Non consentire quest'operazione di dismissione selvaggia di patrimonio pubblico e impedire che aumentino gli affitti fino a tetti insostenibili e mutui onerosi diventino la pietra tombale per decine di migliaia di persone non ha un valore solo di tutela ma possiede la forza per riaprire una stagione di lotte per il diritto alla casa, che riguarda milioni di persone, anche quei precari e quei disoccupati che sono costretti a vivere in famiglia oltre i 35 anni di età.



Legislazione contro i diritti

Per la tutela di ogni diritto è fondamentale l'organizzazione dal basso. E se questo è vero per tutti i diritti, lo è ancor di più nel mondo del lavoro, che ha subito negli ultimi anni un attacco violento da parte dei datori di lavoro, dei governi, e anche delle organizzazioni sindacali concertative. Quest'ultime, agitando lo spauracchio della crisi, hanno firmato accordi che hanno fatto arretrare notevolmente la condizione dei lavoratori.

Il DLgs 276/03 (la cosiddetta legge Biagi che ha seguito il precedente Pacchetto Treu), il collegato lavoro, l'articolo 8 legge 148/11, la riforma Fornero e da ultimo l'accordo sulla produttività hanno definitivamente smantellato l'impianto generale di tutela dei lavoratori, lasciando di fatto soli i lavoratori contro i padroni. La filosofia di fondo di questo nuovo impianto legislativo considera i lavoratori e i padroni soggetti che trattano alla pari sul mercato.

Per comprendere a fondo il disegno tracciato dalle leggi modificate negli ultimi anni bisogna ricordare che il diritto del lavoro non nasce per regolamentare il rapporto di lavoro ma per creare forme di tutela per la parte considerata debole, ovvero il lavoratore. Il libro bianco dell'allora ministro Maroni rompe questo schema e contiene un progetto complessivo di smantellamento delle tutele che ribalta completamente il significato di quanto fino allora costruito. Dal libro bianco prendono spunto le leggi che eliminano proprio quelle "rigidità" che davano il senso della tutela e si passa al concetto di mercato del lavoro dove il lavoro viene considerata una merce alla pari delle altre merci. Il DLgs 276/03 che ne consegue inizia l'opera di smantellamento introducendo violentemente il concetto di flessibilità attraverso l'identificazione dei più svariati contratti atipici deregolamentati. Il contratto a progetto ne è solo un esempio. Si prosegue poi con il collegato lavoro rendendo stabile la flessibilità e la precarietà, depotenziando la possibilità per i lavoratori di ricorrere alla magistratura per verificare la legittimità dei contratti, per l'appunto atipici e irregolari. Si stravolge il rapporto di forza tra le parti: il lavoratore viene considerato parte contraente alla pari con il datore di lavoro. Il Giudice non potrà far altro che prendere atto di un patto sottoscritto e accettato dal lavoratore, senza considerare se il patto capestro è derivato dal ricatto del lavoro. Di fatto si elimina quella parte tanto importante del diritto del lavoro che enuncia che "ogni patto contrario alla legge è nullo".

Ma non era ancora sufficiente tutto ciò. Si procede quindi con l'art. 8 della legge 148/11 che consente alle organizzazioni sindacali di modificare in peggio non solo quanto contenuto nei precedenti contratti collettivi di

lavoro, ma anche le norme di legge considerate prima diritti inderogabili (riduzione della retribuzione, demansionamento, ecc.). Se prima lo schema era Costituzione, leggi, contratti collettivi, contratti aziendali, contratti individuali e nel rispetto dell'ordine dello schema nessuna legge poteva essere inferiore alla Costituzione, nessun contratto collettivo poteva contenere norme al di sotto della legge e così via, ora invece si può derogare.

A questo punto mancava solo una norma per rendere completo il progetto: smantellare l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Così si procede con la riforma Fornero che rende residuale la possibilità di essere reintegrati sul posto di lavoro per licenziamento illegittimo. Finalmente, dal loro punto di vista, i datori di lavoro hanno le mani libere per scegliersi il lavoratore da tenere e da mandare via. Poco importa se un lavoratore verrà licenziato proprio perché rivendica i propri diritti e quindi il licenziamento diventa così la negazione dell'intento dello Statuto dei Lavoratori, ovvero quello di garantire la tutela reale alla parte debole del rapporto, mettendola in condizione di essere parte attiva.

L'ultimo atto necessario viene messo in atto con l'accordo sulla produttività: il contratto collettivo di lavoro viene sostituito, di fatto, con la contrattazione di secondo livello. Dividere i lavoratori e renderli sempre più soli e più deboli è da sempre il progetto prioritario.

L'unico modo per impedire che il lavoratore rimanga da "solo" a trattare con i padroni è quindi dare forza attraverso l'autorganizzazione *dal basso* ad una soggettività sindacale forte che contrasti il potere del governo, dei padroni e delle organizzazioni sindacali concertative. Per realizzare questo obiettivo, è necessario riappropriarci della conoscenza e della consapevolezza dei nostri diritti, al fine di tutelarli, riconquistarli laddove ci sono stati tolti e conquistarne di nuovi. È questa l'unica "arma" che possiamo e dobbiamo usare per difendere la nostra dignità di uomini/donne e lavoratori/ lavoratrici. Si tratta di uscire dal meccanismo classico della rappresentanza sindacale per sviluppare un ruolo attivo nella lotta, utilizzando l'organizzazione sindacale come uno strumento di rivendicazione e non soltanto come un soggetto a cui delegare la propria rappresentanza. In altre parole, si tratta di passare da una rappresentanza *dall'alto* a una *dal basso*. Per questo diventa necessario ricominciare a parlare sui posti di lavoro dei diritti a cominciare da quello d'assemblea, che costituisce un cardine fondamentale dell'agire sindacale. Impedire che i lavoratori si riuniscano è infatti da sempre un obiettivo delle controparti per ostacolare l'autorganizzazione. Esercitare tale diritto è non solo una questione di democrazia ma anche la possibilità di costruire un sindacato democratico dei lavoratori.

Diritto di assemblea, diritto di tutela del lavoro, diritto alle condizioni di sicurezza sul lavoro, diritto alla riduzione dell'orario di lavoro, diritto ad una retribuzione/reddito di cittadinanza equa e dignitosa per tutti che liberi dal ricatto; diritti che vanno conquistati/riconquistati e difesi per migliorare la qualità della vita di noi lavoratori, a cominciare dalle relazioni famigliari e sociali.



Mobilità metropolitana, rilanciamo il trasporto collettivo

Una nuova politica industriale

Le problematiche inerenti la mobilità, oggi investono tutto il territorio nazionale ma in modo particolare le grandi metropoli. L'assenza di una politica industriale sulla mobilità collettiva ha lasciato ampio spazio, nei decenni trascorsi, a quella individuale con l'impiego da parte dei governi di finanziamenti pubblici per le case automobilistiche che oggi scaricano sulla società i loro costi sotto forma di cassa integrazione e licenziamenti collettivi. È crudele perseverare su un modello di sviluppo che ha come stella polare il profitto e non il benessere generale. **Nazionalizzare** la grande industria, per quel che ne è rimasta, permetterebbe di convertire gli impianti per dare una risposta alla domanda di trasporto su più vettori (autobus-tram-treni) sfuggendo alla morsa dell'auto privata.

Inoltre, l'innalzamento degli indici di inquinamento dell'aria accanto al progressivo esaurimento delle fonti energetiche fossili impongono di adoperarsi affinché si producano **veicoli a basso impatto ambientale e di consumo**. Infatti la disastrosa conseguenza di questa politica miope sta nei cosiddetti costi esterni come la congestione del traffico che soffoca le metropoli, da cui scaturiscono l'inquinamento ambientale e quello acustico, nonché l'aumento della incidentalità che insanguina le nostre strade. Stretta è la relazione con una urbanizzazione senza programmazione e la mancata connessione che c'è stata con il trasporto collettivo. Intere zone dell'agro romano e non solo che hanno subito una cementificazione selvaggia, non sono state interessate da un progetto più ampio che considerasse la mobilità come elemento centrale di un centro urbano. Si sono costruiti invece una grande quantità di nuovi poli di aggregazione come i centri commerciali, in molti casi in assenza di un trasporto rispondente alle necessità basilari. Questo non ha fatto che alimentare il culto del mezzo privato che tramandato da più generazioni, si è trasformato nella cattiva abitudine di preferire il mezzo privato al trasporto collettivo, creando un circolo vizioso da cui risulta difficile trovare la via d'uscita.

Una nuova Atac pubblica e partecipata

Sprechi e privilegi associati ad una politica dei trasporti inesistente nella città di Roma, sono stati la causa dell'attuale deficit con il quale l'azienda può essere definita tecnicamente fallita. La totale assenza di una pianificazione nei trasporti a Roma è stata colmata da una gestione tesa a garantire solo quei servizi minimi che rispondono agli obblighi di legge. Servizi al limite della sufficienza che non presentano le caratteristiche di un progetto a medio - lungo termine mirato a "dedicare" interamente la città al trasporto pubblico locale, capace di attrarre i cittadini, costretti di fatto all'uso del mezzo privato, verso il trasporto collettivo. L'effetto corrisponde non solo a un servizio scadente, ma anche la chiusura della IRISBUS che produceva autobus per il trasporto urbano, con evidenti effetti in termini di posti di lavoro. La spirale negativa nella quale si è avvitata l'ATAC si è tradotta in un deficit di 900 milioni di euro che comunque vada, direttamente o con altre forme, pagheranno i cittadini. I lavoratori invece la stanno già pagando grazie alla compressione di salari e diritti che con la complicità di Cgil, Cisl e Uil hanno creato una disparità salariale tra lavoratori che svolgono le stesse mansioni ed una forte precarizzazione.

Il senso comune del cittadino medio individua nelle aziende pubbliche l'ambito nel quale avvengono clientele, scambi elettorali, sperpero di denaro pubblico, nella logica di occupare la cosa pubblica invece di amministrarla al servizio dei cittadini. Unitamente al servizio scadente, tutto questo contribuisce a diminuire sempre più l'indice di gradimento nei confronti della cosa pubblica favorendo i processi di privatizzazione. Non mancano gli esempi negativi di trasporto collettivo esercitato da aziende private anche nella città di Roma, che vengono prese a modello non per l'efficienza del servizio ma per i bassi costi di gestione tutti a discapito dei salari dei lavoratori e delle loro condizioni precarie.

Siamo convinti che dare un servizio di trasporto collettivo non possa prescindere dalla sua forma giuridica che deve essere pubblica. Una inversione di rotta può e deve essere fatta iniziando con la gestione diretta dei servizi che negli anni passati sono stati appaltati e che hanno aumentato sprechi e costi aziendali, facendo lievitare il deficit dell'azienda. Ma ricostruire un modello di città che veda al centro il trasporto pubblico di massa, è possibile solo dentro una gestione "partecipata" dell'azienda. Chi fruisce di un servizio pubblico e contribuisce in termini economici con la fiscalità generale, non può rimanere ai margini nelle decisioni prese sulla mobilità cittadina. Nuove forme di democrazia diretta devono essere individuate per puntare alla riappropriazione e alla gestione dei beni comuni da parte dei cittadini.

Nostra convinzione è che provvedimenti di questo tipo possono essere affrontati da aziende pubbliche coniugando efficienza e contenimento dei costi ad una progettualità che è stata sempre l'anello mancante per poter dimostrare che solo le aziende pubbliche possono erogare servizi di buona qualità ai cittadini. Vogliamo immaginare Roma come un laboratorio dove sperimentare e avanzare istanze di questo spessore, e costruire il collante per tutte quelle realtà sociali che vivono e subiscono l'attuale modello di trasporto, concorrendo insieme ad un modello alternativo di vivibilità cittadina.

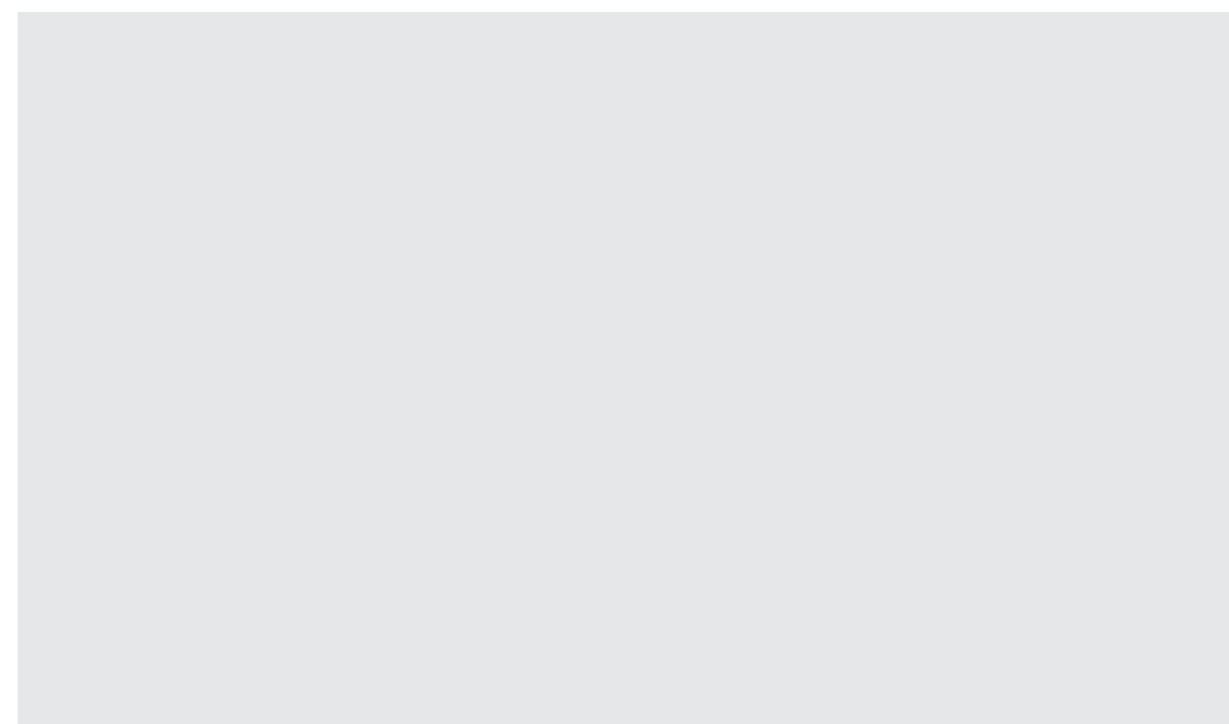
Un altro modello di trasporto pubblico locale

L'attuale modello di sviluppo è da rifiutare e va ripensato completamente. Nella nostra città si è manifestato nel corso degli anni con una urbanizzazione selvaggia che inevitabilmente ha avuto ripercussioni nel trasporto collettivo e nella mobilità cittadina. Un modello di trasporto di massa che può e deve essere alternativo a quello esistente, deve rispondere a criteri di sostenibilità ambientale e sociale. Viviamo un'epoca in cui i diritti costituzionali quali la salute, la scuola e la mobilità vengono sistematicamente calpestati. I tagli ai finanziamenti che stiamo subendo anche nei trasporti svuotano di senso la stessa Costituzione. In un momento di crisi è necessario invertire la rotta investendo e non tagliando i finanziamenti per quei servizi considerati essenziali. La mobilità dei cittadini è uno di questi.

Creare i **corridoi della mobilità** per il transito esclusivo di mezzi di superficie, potrebbe essere l'inizio di un investimento a costi contenuti che ogni amministrazione può sopportare. Il conseguente aumento della velocità commerciale andrebbe ad incrementare non solo l'indice di gradimento e quindi di attrazione da parte dei cittadini, ma anche un apporto maggiore dei ricavi da traffico tale da poter competere con il mezzo privato in termini di tempi di percorrenza, di attesa e di sostanziale riduzione dei costi. Si sarebbero risparmiate molte risorse evitando lo sventramento del sottosuolo per la costruzione della metropolitana, e sostituendola con **metropolitane leggere** di superficie. Emblematica l'esperienza dei lavori per la costruzione della metro C che, per tempi di realizzazione e costi lievitati oltre ogni misura, è risultato un vero e proprio fallimento. Un progetto approvato nel 1990 prevedeva la sua realizzazione per il Giubileo del 2000. Oggi ancora si scava! Dai 1.925 milioni di euro stimati nel 2001 i costi sono arrivati ai 3.380 milioni odierni, con l'esclusione peraltro di alcune opere complementari. Meglio sarebbe stato dirottare finanziamenti per rimodernare le strutture di trasporto esistenti e sfruttare al meglio l'assetto urbanistico della città, che con le sue grandi arterie ben si presta a metropolitane di superficie. I pochi chilometri di **pista ciclabile** presenti in città sono la evidente testimonianza che il concetto di mobilità è incentrato sul culto dell'automobile, anche per coprire brevi spazi che non superano i 5 km.

Di fronte ad una crisi economica aziendale, seri provvedimenti di natura ambientale possono essere presi nel breve periodo con l'installazione di **pannelli termici e fotovoltaici** per sopperire al fabbisogno energetico, e puntando sull'autoproduzione di energia spendibile per un trasporto pulito. Impiantare pannelli sui tetti degli immobili che costituiscono il patrimonio immobiliare dell'azienda potrebbe essere l'avvio di un percorso di rinnovamento e recupero di efficienza anche economica senza pesare sui cittadini o i lavoratori. A seguire un deciso intervento, per quella che venti anni fa venne definita la **cura del ferro**, appare priorità assoluta. Sfruttando le grandi arterie come la via Cristoforo Colombo che si presta molto per una sede tranviaria, si otterrebbe un servizio più capillare rispetto alla metropolitana, e si eviterebbe lo smantellamento del sottosuolo con ingenti risparmi di denaro pubblico. A giovare sarebbe non solo il risparmio energetico ed economico ma potrebbe essere l'inizio per rivedere un modello di sviluppo alternativo nel totale rispetto dell'ambiente.

In sostanza si tratta di delineare il disegno di una metropoli diversa da quella attuale che rifondi il trasporto di superficie e quello su ferro concentrando energie economiche ed intellettuali sul potenziamento delle strutture esistenti, evitando imprese faraoniche come la metropolitana. Sedi stradali completamente dedicate al trasporto di massa devono essere al centro di una intermodalità cittadina che veda l'integrazione di più vettori nel trasporto pubblico locale. Anche l'individuazione di poli di accentrimento per uffici pubblici e ministeri, che permetta di decongestionare il centro cittadino grazie alla contrazione del pendolarismo, costituisce una misura attesa da anni. Si avrebbe così un alleggerimento della mobilità cittadina nel centro storico, lasciando ampi spazi alla pedonalizzazione e creando le premesse per una mobilità leggera con l'uso della bicicletta, educando la cittadinanza a percorrere a piedi spazi limitati.





Nidi e materne per cittadini/e da 0 a 6 anni

I bambini e le bambine sono la radice del nostro futuro; la crescita e lo sviluppo armonico delle loro competenze, delle emozioni, della socialità, del pensiero critico sono la nostra garanzia per un domani migliore. E sono proprio i primi anni di vita quelli che si caratterizzano come i più delicati ma anche come quelli in cui le potenzialità di apprendimento sono massime. Per questo motivo il Nido e la Scuola dell'Infanzia, luoghi essenziali per la socializzazione e l'apprendimento, sono un bene comune da difendere e valorizzare, affinché garantiscano un'offerta formativa complessiva, pubblica e di qualità per tutti i bambini e le bambine da zero a sei anni.

USB lotta da sempre in tutta Italia in difesa di questi servizi, cercando di creare un fronte comune tra lavoratori/trici e famiglie, denunciando ed opponendosi all'operato di molte amministrazioni che tendono a cedere questo bene comune ai privati, i quali fondamentalmente fanno profitti producendo, nella maggior parte dei casi, uno scadimento della qualità del servizio, un maggior livello di sfruttamento e ricattabilità del personale che vi lavora a qualsiasi titolo e costringono infine le famiglie a pagare per ciò che invece dovrebbe essere pubblico e gratuito.

Tali processi di esternalizzazione procedono a velocità diverse da regione a regione e spesso anche da città a città. Nel Comune di Roma il servizio di assistenza educativa culturale (AEC), quello di operatore ausiliario o collaboratore scolastico, quello di addetto mensa ed alle pulizie ed infine il servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria, sono stati i primi a subire i processi di esternalizzazione e privatizzazione. A causa di ciò, ormai sia a Roma, che nella maggior parte delle città italiane, il livello di decadimento, malfunzionamento e di poca pulizia è sotto gli occhi di tutti/e. Non certo per colpa dei/le lavoratori/trici a cui viene chiesto l'impossibile pretendendo che facciano il lavoro di più persone e non offrendo in cambio un adeguato ritorno economico né tantomeno garanzie di stabilità lavorativa.

Un altro terreno di lotta, sia a livello locale che Nazionale, è quello contro l'altissimo tasso di precarietà, che mal si concilia con la missione istituzionale affidata al personale che lavora al loro interno. Il nostro approccio è orientato a mettere in rete tutti i soggetti che lavorano a vario titolo nei Nidi e nelle Scuole dell'Infanzia, sia privati che pubblici e coloro che ne usufruiscono, con l'obiettivo di creare percorsi di lotta condivisi in difesa dei diritti dei bambini e delle bambine, i quali molto spesso coincidono con la difesa dei diritti dei/le lavoratori/trici.

L'agire in rete

Ogni vittoria ottenuta a tutela di questi servizi, sia a livello locale che nazionale, è quindi una vittoria ed un passo avanti per la collettività, inoltre essa è stata raggiunta proprio quando c'è stato un maggior coinvolgimento delle famiglie e della collettività. Consapevoli di ciò in questi anni abbiamo sperimentato ogni forma di lotta organizzando assemblee cittadine, conferenze, mobilitazioni, manifestazioni, occupazioni delle sedi istituzionali o degli edifici scolastici, scioperi di categoria ed anche suddivisi per municipio, cercando sempre di agire coinvolgendo la cittadinanza ed altri settori lavorativi. Anche l'esperienza di Roma Bene Comune ha confermato l'importanza del lavoro di rete e ci ha dato nuovi strumenti per iniziare a fare sindacato con modalità diverse, non più suddiviso in settori a sé stanti, ma cercando il terreno comune ad ogni percorso di rivendicazione vertenziale, tra i lavoratori e la cittadinanza. Oggi il Governo Nazionale ha completamente cancellato le risorse necessarie per la creazione di un'offerta adeguata di Asili Nido e Scuole dell'Infanzia pubblici, utilizzando invece le poche risorse messe a disposizione per incentivare i servizi privati come ad esempio i Tugesmutter. È quindi ancora più urgente sviluppare questo nuovo tipo di approccio all'intervento sindacale che includa le famiglie e il territorio.

Una nuova legge regionale e nazionale

Anche i Governi locali, sia a livello regionale che comunale, intervengono in maniera restrittiva riducendo le metrature degli spazi educativi ed aumentando il numero di bambini/e destinati/e ad ogni educatrice/tore negli Asili Nido, come ha fatto di recente la Regione Lazio con la Legge Regionale 12/11. Ma questa legge è tutt'ora rimasta inapplicata nel comune di Roma proprio grazie alla lotta collettiva messa in campo dalle educatrici e dalle famiglie. Purtroppo però è stata vinta solo una battaglia; la vittoria si avrà quando otterremo una nuova legge regionale specifica sui Nidi che ripristini e aumenti gli indici di qualità tra cui quello inerente il rapporto numerico tra educatrici e bambini/e.

A tale proposito USB ha presentato una proposta di legge sui Nidi alla Regione Lazio, mentre a livello Nazionale sta cercando, attraverso una petizione popolare, di ottenere che il servizio Asili Nido sia ricondotto nell'ambito dell'istruzione pubblica, anziché in quello dei servizi sociali a domanda individuale, qualificando meglio l'offerta formativa attraverso un progetto complessivo che riguardi l'età compresa tra 0 e 6 anni e che garantisca innanzitutto un numero adeguato di personale (negli Asili Nido la certezza di un rapporto frontale 1 a 6 e nella Scuola dell'Infanzia 1 a 25, o 1 a 20 in caso di presenza di 1 bambino/a diversamente abile, tendendo comunque a portare il numero massimo a 20 bambini per sezione, in ogni momento della giornata).

I punti essenziali elencati in questa petizione, che vogliamo diventi anche una proposta di legge, sono la traduzione delle lotte messe in campo da USB in questi anni sia a livello locale che nazionale, con l'obiettivo di unificare e connettere le lotte del settore. **Dotazioni** di qualità e quantità del personale, **partecipazione** dei genitori nella gestione dei servizi, avvio di percorsi di **reinternalizzazione** del personale operante nel privato, eliminazione della precarietà attraverso appositi percorsi di **stabilizzazione** del precariato (mettendo a norma il diritto all'assunzione o all'accesso a procedure concorsuali riservate dopo tre anni di servizio presso lo stesso ente), diritto dei/le i/le bambini/e con difficoltà ad avere **l'insegnante di sostegno** specializzato nonché il supporto di un lavoro d'equipe tra la struttura scolastico educativa e le altre strutture del territorio, della garanzia di condizioni di **sicurezza, salute e incolumità**. Infine la richiesta di **esclusione dai vincoli di "stabilità" dei bilanci nazionali e locali delle spese per i servizi all'infanzia**.

Tutte le lotte messe in campo dalle lavoratrici di questi servizi hanno quindi un valore che va oltre le rivendicazioni salariali in quanto mirano complessivamente alla difesa dei diritti costituzionali a partire dai primi anni di vita. Per questo motivo è fondamentale che la società tutta intervenga a difesa e tutela dei Nidi e delle Scuole dell'Infanzia e del loro profondo valore educativo nei confronti di uno dei più grande beni comuni di cui disponiamo: i bambini e le bambine.



Ospedali in chiusura: la sanità fatta a pezzi

Per apprezzare le dinamiche di trasformazione del servizio sanitario a Roma e nel Lazio bisogna premettere che su Roma insistono la stragrande maggioranza delle strutture sanitarie pubbliche e private (la metà delle quali religiose) e che non a caso le politiche dei tagli hanno prevalentemente riguardato proprio la nostra città.

Mentre oggi osserviamo a 360° il grande impegno del governo centrale in operazioni di taglio e razionalizzazione della Pubblica Amministrazione (che in sanità producono solo risparmi di cassa e non affrontano i veri problemi) è opportuno precisare che la sanità è stata investita dalle politiche dei tagli ben prima dell'intero sistema e che questo ha interessato (con pochissime diversità) tutti i governi regionali che si sono susseguiti (Storace – Marrazzo – Polverini).

In una ottica di tagli funzionali al piano di rientro dal deficit sanitario, tutti i recenti governatori hanno contribuito a far pagare la crisi economica creata dal sistema sanitario (12 Miliardi di Euro) a chi non l'aveva determinata (cittadini – prevalentemente anziani – ed operatori del settore) attraverso interventi di programma (aumento delle aliquote IRPEF, ticket sanitari, ecc.) e strutturali (chiusura di 12 pronto soccorso, 24 ospedali, oltre 7000 posti letto).

Il tutto, anche volendo leggerlo in una dinamica di mercato, ha naturalmente prodotto una contrazione dell'offerta sanitaria pubblica, in termine di prestazioni, un aumento della domanda ed un contemporaneo innalzamento dei valori produttivi della sanità convenzionata/privata. Anche la politica di incremento dei servizi territoriali, che avrebbe potuto risolvere parte del problema – contribuendo a diminuire le lunghissime liste di attesa per una prestazione diagnostica – non ha avuto seguito ed è inesorabilmente precipitata nella concomitante crisi economica che subiamo attualmente.

È interessante soffermarci sull'aspetto dei territori, intesi come presidi sanitari a più stretto contatto con la cittadinanza, e sul valore che questi hanno acquisito in termini di coinvolgimento dei cittadini a difesa dei diritti, proprio perché le politiche territoriali sono state le prime a cedere il posto ai processi di privatizzazione della sanità. L'apertura del piccolo laboratorio convenzionato sotto casa ha contribuito a depauperare il servizio pubblico ed a far venir meno la necessità del poliambulatorio della ASL, che a medio termine ha chiuso, sopprimendo servizi non

appetibili per i privati: a fronte di centinaia di radiologie private/convenzionate che hanno sostituito l'analogo servizio pubblico soppresso, non esistono consultori sopravvissuti ai tagli, né centri di salute mentale, né posti di primo soccorso, tutti ambiti del servizio pubblico non privatizzabili (e per fortuna) ma non per questo meno utili. A tutti gli effetti le politiche dei tagli e del "contenimento della spesa" hanno selezionato l'offerta sanitaria, lasciando scoperte parti consistenti di cittadinanza, troppo spesso corrispondente con quanti un analogo o simile servizio a pagamento non possono permetterselo!!!

Quando poi la crisi economica si è palesata in tutta la sua irruenza, nessuno ha pensato di lasciar fuori la sanità dal meccanismo dei tagli. Già forti di una modalità che palesemente non aveva prodotto risparmi ma solo disuguaglianze, hanno calcato ancor di più la mano per modificare strutturalmente il sistema sanitario, intervenendo anche su quello accreditato/convenzionato (che a Roma è anche ecclesiastico, come l'IDI, il Cristo Re, Villa San Pietro e lo stesso Policlinico Gemelli) decretando la fine di una serie di piccoli imprenditori che da sempre hanno lucrato sul bene salute, a tutto vantaggio dei grandi gruppi finanziari (che a Roma sono caratterizzati da imprenditori che oltre a fare i palazzinari e gli editori, guarda un po' investono in sanità) che hanno acquisito i piccoli centri convenzionati in dismissione (non certo i lavoratori), anche solo per cambiarne l'uso e legittimarsi come unici soggetti sul mercato.

L'attacco al sistema salute, che ha Roma è iniziato con il pubblico e solo successivamente ha cominciato ad investire anche il privato, è stato inoltre caratterizzato da una lunghissima serie di truffe che hanno coinvolto, nel pubblico, la dirigenza delle ASL, nominata direttamente dalla politica regionale, e nel privato alcuni grandi nomi (finanziatori della stessa politica) nei confronti dei quali si è reso necessario intervenire ma solo per calmierare le dinamiche fraudolente che rischiavano di investire direttamente (a volte riuscendoci) i gruppi politici al potere. Dalla vicenda Lady ASL agli arresti ed al sequestro cautelativo delle strutture degli Angelucci, solo per citarne alcune, gli stessi organismi preposti alla programmazione e gestione del bene salute (presidenze di Giunta, Assessori alla Salute e Direzioni Generali delle ASL), si sono spesso ritrovati invischiati direttamente in procedimenti giudiziari che vanno dall'appropriazione indebita, alla corruzione e concussione, al finanziamento illecito ai partiti. Il solo "giochetto" delle doppie fatturazioni ha prodotto affari per 84 milioni di Euro nella vicenda della ASL RM/C e 17 milioni nella vicenda San Raffaele.

Attualmente non apprezziamo dinamiche diverse, solo più rapide e probabilmente conclusive: alla Regione Lazio, per l'applicazione del piano di rientro dal deficit sanitario (che non accenna a diminuire nonostante i tagli) il Governo ha piazzato il super-commissario Bondi, che probabilmente, in assenza di un vero governo regionale (viste le dimissioni della Polverini) sarà l'artefice del "lavoro sporco" previsto e già applicato in parte dalla Giunta Marrazzo – che ha tagliato migliaia posti letto – e poi da quella di Centro-destra – che consegnerà al nuovo Governo regionale una sanità ridotta al lumicino. Lo stesso super-commissario sarà poi costretto ad applicare, e rapidamente, quanto previsto dal Decreto Balduzzi (che riduce la percentuale di posti letto per residenti) con tagli per ulteriori 1963 posti letto.

Così, dopo anni di blocco del turn-over del personale, che negli ultimi 5 anni è stato totale, 3000 lavoratori/ici a tempo determinato, medici e infermieri, in scadenza a dicembre; 2000 esternalizzati (che lavorano per ditte e cooperative alle quali sono stati imposti, con la spending review, tagli agli appalti, immediatamente risolti con licenziamenti e cassa integrazione) e 5000 lavoratori della sanità privata (1500 dei quali già in CIG) esposti costantemente a rischio licenziamento, il sistema si appresta a traghettare verso il modello americano delle assicurazioni, nelle quali il valore del premio corrisponde al grado di assistenza erogabile.



Precariato: sulla frontiera del servizio pubblico sotto l'attacco dei poteri forti

I dati parlano chiaro e forse tocca iniziare da questi per capire come quella della precarizzazione del lavoro sia una delle facce visibili della più generale precarizzazione delle condizioni di vita, se non addirittura una delle sue cause.

Nel secondo trimestre 2012 il tasso di disoccupazione si porta a quota 10,5% e in parallelo si registra un boom del precariato: i soli contratti a termine sfiorano i 2,5 milioni (il 10,7%), con una crescita record di quelli a tempo parziale.

Il part-time segna infatti +10,9%, mentre cala il tempo pieno (-2,3%) per la flessione del lavoro autonomo full-time (-1,5%) e del tempo indeterminato, surclassato dai contratti di collaborazione a progetto (+5,3%).

In numero assoluto i precari italiani sono 3.315.580 unità: lo stipendio è mediamente di 836 euro netti al mese (927 euro mensili per i maschi e 759 euro per le donne), solo il 15% è laureato, la Pubblica amministrazione è il suo principale datore di lavoro e nella maggioranza dei casi lavora nel Mezzogiorno (35,18% del totale).

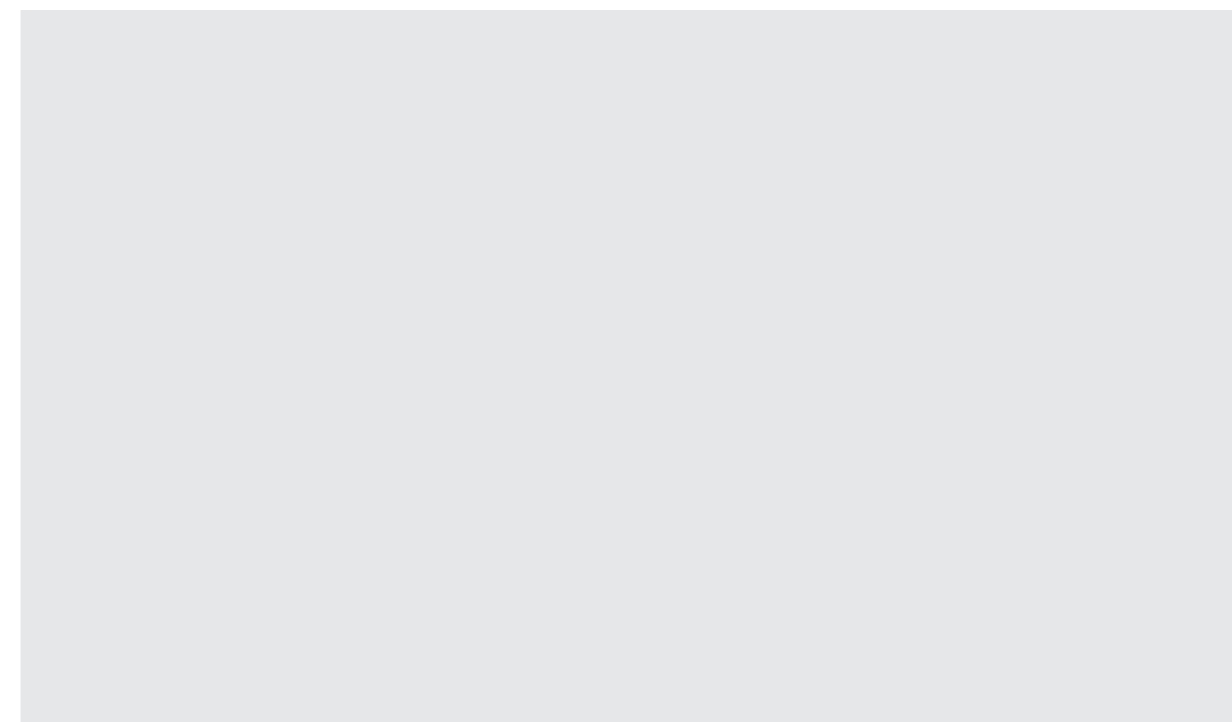
La più alta concentrazione di lavoratori precari italiani è nel Pubblico impiego. Infatti, nella scuola e nella sanità ne troviamo 514.814, nei servizi pubblici e in quelli sociali 477.299. Se includiamo anche i 119.000 circa che sono occupati direttamente nella Pubblica amministrazione (Stato, Regioni, Enti locali, etc.), il 34% del totale dei precari italiani è alle dipendenze del Pubblico (praticamente uno su tre). Gli altri settori che registrano una forte presenza di questi lavoratori atipici sono il commercio (436.842), i servizi alle imprese (414.672) e gli alberghi ed i ristoranti (337.379).

Questi dati sono significativi di un fenomeno di precarizzazione che investe non solo i rapporti di lavoro in generale ma anche in particolare servizi pubblici. I precari sono la frontiera del servizio pubblico nel diretto rapporto con i cittadini, i precari sono l'interfaccia diretta con i cittadini nella erogazione dei servizi pubblici e di tutela sociale.

I precari sono la maggioranza tra gli operativi dei vigili del fuoco, sono sulle ambulanze e nelle strutture di accoglienza della croce rossa, sono nelle corsie degli ospedali ma anche nelle sale operatorie, sono persino nelle cancellerie dei tribunali, sono negli sportelli ai cittadini, nelle scuole e nelle aziende di trasporto e pulizie degli enti locali, nelle scuole come bidelli, segretarie, maestri, professori, sono tantissimi nell'assistenza alle fasce più deboli della società, sono precari i ricercatori ma anche i forestali.

Un precario non rinnovato al posto di un tempo indeterminato è la premessa di un servizio tolto alla collettività, peggiorato nella qualità, sottratto ai ceti sociali più deboli. Un lavoro senza diritti è l'altro volto di una società senza diritti. I servizi che si vogliono dismettere e i lavoratori che non si vogliono stabilizzare sono le due facce di una stessa medaglia che si vuole svalutare sull'altare del dio mercato. Speculari rispetto alle politiche di privatizzazione o dismissione: non c'è di meglio di un lavoratore precario su un servizio precario per privatizzare o dismettere; entrambi vittime delle logiche dei tagli e del trasferimento di risorse, diritti e ricchezza dalle casse del pubblico alle tasche del privato, dalla sfera dei diritti generali e sociali a quella degli utili particolari di banche, assicurazioni e imprese private.

Difendere i beni comuni e difendere i contratti a tempo indeterminato, un salario dignitoso e pieni diritti significa difendere la società; a maggior ragione in questa crisi che è una guerra di classe senza bombe ma con molti e sempre gli stessi morti e feriti. Lotta alla precarietà del lavoro e lotta alla precarizzazione della vita devono intrecciarsi e sostenersi a vicenda per rompere le logiche, pratiche e politiche che attraverso la demolizione dei diritti puntano alla accumulazione dei profitti.





Quali pari opportunità?

C'è ancora molto da fare perché la donna in Italia abbia pari opportunità di lavoro e di carriera rispetto agli uomini, perché siano rispettate le misure di sicurezza sul lavoro, perché lo Stato risponda alle esigenze dei cittadini con servizi adeguati. È sufficiente ricordare quanto peserà sulla vita delle donne l'allungamento dell'età pensionabile ottenuto senza colpo ferire, oppure quanti danni a quel pezzo di società – più della metà si ricorda spesso – che è costretta al doppio lavoro dentro e fuori dai luoghi della produzione e dei servizi.

Le prime a perdere il posto

Le donne rappresentano il 51,5% della popolazione in Italia, ma solo il 40,4% del totale dei lavoratori. Il 30% delle madri interrompe l'attività lavorativa per motivi familiari e solo quattro su dieci riprendono a lavorare, con differenze evidenti tra nord e sud. Il rapporto dell'ISTAT mette inequivocabilmente in luce la drammatica situazione delle donne italiane – vero e proprio ammortizzatore sociale di un welfare in via di estinzione – licenziate, costrette alle dimissioni e quotidianamente poste di fronte alla scelta tra maternità, lavoro di cura e occupazione. Sono già 800.000 le donne espulse a causa della gravidanza dal mondo del lavoro, un'enormità, alla quale sono destinate ad aggiungersi le lavoratrici del Pubblico Impiego, per le quali amministrazioni zelanti e quasi totalmente declinate al maschile, stanno predisponendo la revoca in massa dei contratti di lavoro part-time, che per l'85% riguardano proprio le donne, sulla base di una lettura restrittiva e arbitraria di quella Legge – tra le più inique che esistano – chiamata eufemisticamente "Collegato al Lavoro".

Lavoratrici costrette a rinunciare ad una parte del salario per prendersi cura di bambini, anziani, disabili e sopperire così alla carenza di servizi sociali di questo Paese, dove ormai un/a cittadino/a su quattro ha come prospettiva la povertà e l'esclusione sociale.

Oltre la metà delle donne italiane è inoccupata (53%); nonostante la maggiore scolarizzazione rispetto agli uomini le donne svolgono sempre lavori meno qualificati e, a parità di lavoro, percepiscono in media il 20% in meno di salario; negli anni hanno svolto sulla loro pelle la funzione di cavie all'interno del grande laboratorio di precarietà e atipicità

estesa poi a tutto il mondo del lavoro.

La discriminazione subita dalle donne lavoratrici emerge chiaramente anche dal rapporto annuale dell'INPS: tra le donne sale di molto la percentuale di chi percepisce una pensione inferiore ai 500 euro mensili, il 61% contro il 50,8% del totale, mentre la percentuale di chi percepisce meno di 1000 euro sale al 91% per le donne contro il 79% del totale.

Con la manovra finanziaria 2012 i fondi per la non autosufficienza sono stati completamente azzerati, i fondi per le politiche della famiglia sono stati tagliati del 90% arrivando a 10 milioni per il 2013, stessa sorte per le politiche giovanili, azzerato il fondo straordinario dei servizi socio educativi per la prima infanzia, il fondo per le politiche sociali è passato dai 929 milioni di lire del 2008 ai 44 milioni per il 2013 mentre il fondo per le pari opportunità azzerato in un primo momento ha ricevuto ben 17 milioni di stanziamento!

Tutti i feroci attacchi al mondo del lavoro sferrati negli anni e che stanno riportando le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici di questo Paese all'800, hanno un surplus di livore nei confronti delle donne nel definitivo tentativo di ricacciarle all'interno di quei ruoli, tanto rassicuranti, di mogli e madri e dai quali invece le donne sono fuggite attraverso anni di lotte e conquiste lavorative e non solo.

Gli infortuni sul lavoro

Sono 245.462 gli infortuni sul lavoro che nel 2010 in Italia hanno coinvolto le donne, pari al 31,6% del dato complessivo. I settori di attività con maggiore incidenza infortunistica femminile sono nell'ordine: collaborazione domestica, sanità e servizi sociali, enti pubblici e locali. La maggior parte degli incidenti mortali che riguardano l'attività lavorativa delle donne avviene in itinere, nel tragitto casa/lavoro/casa.

Nel 2011 i morti per cause collegate al lavoro sono stati 1.170, di cui 663 sui luoghi di lavoro e gli altri in incidenti stradali o in itinere. La maggior parte degli infortuni mortali per lavoro riguarda gli uomini. Toccherà poi alle donne mandare avanti la famiglia, senza un aiuto da parte dello Stato o dell'Impresa.

Pari opportunità

"Occorre lavorare di più e più a lungo" ha dichiarato il governatore della Banca d'Italia Visco. Fino a morire di lavoro o – nel caso delle donne – di doppio lavoro perché oltre alle "sorti del paese e del suo aggancio con l'Europa", occorre tenere a mente tutti i giorni un lavoro di cura dei propri familiari ormai in via di completa dismissione da parte dello Stato e degli ex servizi pubblici. È in tale contesto che categorie consolatorie come "le pari opportunità" aggiungono ipocrisia a ipocrisia.

La ministra Fornero si è improvvisamente ricordata di essere anche titolare delle pari opportunità e, con il solito piglio professorale, ci ha illuminate/i sul fatto che tale delega "non riguarda solo uomini e donne" ma abbraccia un concetto più ampio che si estende alla "parità di trattamento tra lavoratori privati e pubblici". Nel linguaggio del governo tecnico questo significa che, dopo aver ottenuto libertà di licenziamento per i lavoratori e le lavoratrici del privato attraverso l'abolizione di fatto dell'art. 18, stessa libertà di licenziamento deve valere anche per i lavoratori e le lavoratrici del pubblico impiego.

Scorrendo tutta la corposa normativa europea sulle pari opportunità – concetto che richiede sempre un'adeguata attitudine critica – per quanto esso si sia nel tempo dilatato dall'originaria questione di genere non è mai andato oltre le discriminazioni religiose e convinzioni personali, razza e origine etnica, disabilità, età, orientamento sessuale. Senza contare che tutta la normativa di riferimento ruota intorno ad un concetto di azione positiva, vale a dire che la discriminazione – qualunque essa sia – va rimossa nella direzione di un trattamento di "miglior favore", si tratti di salario o di elevare i livelli di occupazione delle donne. Esattamente il contrario della filosofia invocata dalla signora ministra.

Ma la strumentalizzazione che la ministra fa della concezione delle pari opportunità è inaccettabile e provocatoria in un Paese nel quale il 53% delle donne è inoccupata; dove nonostante la maggiore scolarizzazione le donne svolgono lavori meno qualificati e a parità di lavoro percepiscono in media il 20% in meno di salario; dove quasi un milione di donne sono state costrette alle dimissioni in bianco per la maternità; nel quale tra coloro i quali percepiscono una pensione inferiore ai 500 euro il 61% sono donne, percentuale che sale al 91% per le pensioni sotto i 1000 euro; senza contare tutte quelle donne che una pensione non la vedranno mai a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile e di tutte quelle giovani sottoposte ad ogni sorta di "flessibilità in entrata".

I licenziamenti nel Pubblico Impiego, invocati con furore ideologico dalla Fornero, colpiscono in gran parte le donne con punte dell'80% nella scuola e del 60% in sanità; sono donne la maggior parte delle lavoratrici dei nidi e delle scuole dell'infanzia in via di privatizzazione; appartengono alle donne il maggior numero di contratti precari e part-time della Pubblica Amministrazione. Del resto solo licenziandole e ricacciandole in casa si può pensare di sopperire alla carenza di servizi sociali e allo smantellamento del welfare di questo Paese.

L'espulsione delle donne dal mondo del lavoro le riporta tra quelle mura domestiche all'interno delle quali solo nei primi 5 mesi di quest'anno ne sono state uccise 60 per mano di uomini a vario titolo parenti. La violenza sulle donne in questo Paese non solo tende ad aumentare progressivamente ma cresce in maniera direttamente proporzionale all'acutizzarsi della crisi e alla perdita di posti di lavoro e, se il percorso di uscita dalle violenze domestiche è già di per sé fitto di ostacoli e rischi, l'assenza di indipendenza economica lo rende definitivamente impraticabile. Vista da un'ottica di genere la valenza della controriforma del lavoro disegnata dalla ministra assume, se possibile, una portata ben più ampia dello smantellamento dei diritti e delle conquiste dei lavoratori e delle lavoratrici di questo Paese ridisegnando ruoli, relazioni e diritti di cittadinanza.



Ricerca Bene Comune

La Ricerca viene spesso vista dai semplici cittadini come qualcosa di distante, di elitario. La realtà non è questa, o almeno non è solo questa. Innanzitutto non esiste una sola ricerca, esistono diversi ambiti alcuni dei quali, quello dei grandi baroni universitari ad esempio, sono realmente distanti dai cittadini e dai loro bisogni. Ma esiste anche tutto un altro tipo di ricerca che è strettamente legata alla società sia nei suoi componenti sia negli obiettivi.

Negli enti di ricerca, che sono l'ambito nel quale operiamo come settore del pubblico impiego, c'è inoltre un legame molto forte tra la *mission* dei singoli enti e le esigenze del Paese reale. Gli enti di ricerca intervengono su materie vitali nella vita dei cittadini come la salute, l'ambiente, l'energia, ecc. Le ricadute del lavoro svolto da ricercatori e tecnici rispetto alle emergenze sanitarie o alle problematiche ambientali, spesso legate al territorio, rappresentano un elemento che quando emerge accorcia la distanza tra i cittadini e il mondo della ricerca. È in quei momenti che l'intervento sindacale si completa e assume carattere generale. Non è scontato e non è facile che ciò avvenga proprio per le considerazioni descritte in precedenza.

In questo senso il caso emblematico, nella nostra storia di sindacato nella ricerca, è sicuramente la vertenza dell'ISPRA nella quale uno degli elementi centrali e di grande forza è stato il legame nato tra gli occupanti del tetto e la popolazione del quartiere Casalotti. Un legame alimentato sicuramente dalla grande visibilità mediatica, ma consolidato su basi non semplicemente solidaristiche, quanto invece sulla consapevolezza dei cittadini che quella lotta li riguardava da vicino per almeno due motivi. Il primo era che questi lavoratori, ricercatori e tecnici, si spendevano con tutta la loro professionalità e il loro entusiasmo a tutela di qualcosa che la gente sentiva come propria, l'ambiente. La possibilità che il licenziamento di questi precari mettesse a repentaglio una risorsa ritenuta così importante ha scatenato la voglia di partecipazione della cittadinanza, in particolare quella del territorio limitrofo. Il secondo era rappresentato dalla condizione di precarietà di questi lavoratori, evidentemente comune a molti, che ha innescato un processo di immedesimazione diretta o indiretta, tutti hanno un parente o un conoscente che vive la stessa condizione di precarietà. Ciò ha permesso che la lotta di quei lavoratori precari divenisse la lotta di tutti. Il supporto che venne dal rapporto con la cittadinanza fu assolutamente straordinario e rappresentò la miglior sintesi possibile del significato di quella vertenza che partiva certamente dalla difesa del proprio posto di lavoro, ma che era inevitabilmente accompagnata dalla difesa di una funzione da svolgere al servizio del Paese, dove il Paese è rappresentato una volta tanto dai suoi cittadini.

Quella straordinaria esperienza di lotta ci spinse ad approfondire questi aspetti e ne venne fuori un convegno, dal

titolo "Ricerca Bene Comune" al quale partecipò Margherita Hack, proprio sulla funzione della ricerca pubblica, nel quale emerse con grande chiarezza che il mondo della ricerca non è rappresentato dai baroni o dalle eminenze scientifiche, ma dalla massa di ricercatori che ogni giorno con grandi difficoltà aggiunge il suo pezzetto di conoscenza da condividere con quello degli altri e formare così un bagaglio utile non a qualcosa di astratto, ma alle persone, alla loro vita per migliorarne la qualità. E questo è proprio il motivo principale per il quale la maggior parte dei ricercatori decide di fare questo mestiere, anche se tra mille difficoltà. L'idea molto chiara di svolgere una funzione sociale.

Questo aspetto ha di fatto sempre vissuto nel nostro agire sindacale, ma sicuramente dalla vertenza ISPRA in poi ne è diventato elemento strategico, al quale cerchiamo di dare applicazione pratica in ogni vertenza che conduciamo. È il caso della lotta in corso dei precari dell'ex INRAN (ente di ricerca che si occupa di alimentazione) e che ha dato vita recentemente ad un flash mob ad Eataly per far comprendere ai cittadini che il loro lavoro, che rischiano di non poter fare più, è strettamente legato a qualcosa di molto importante nel quotidiano di ognuno di noi, la qualità di quello che mangiamo e beviamo.

Per esaltare questo aspetto abbiamo dato vita ad un comitato di difesa della ricerca pubblica, composto da delegati di USB, ma anche da semplici ricercatori e tecnici, che si è dato come obiettivo proprio quello di intervenire attraverso le proprie competenze su questioni di impatto sociale, anche territoriali. Il Comitato è intervenuto negli ultimi referendum con un opuscolo divulgativo sul nucleare realizzato dai ricercatori ENEA e, recentemente, sta collaborando sulla vertenza ILVA che ha un notevole impatto sulla popolazione e sul territorio in termini di salute e ambiente. Un'iniziativa che riguarda da vicino il nostro territorio è quella in programma sulla problematica dello smaltimento dei rifiuti. A gennaio 2012 è in programma un convegno sulla discarica di Malagrotta in collaborazione anche con i comitati cittadini che si interessano a quella vicenda, analogamente ad un'altra iniziativa dello stesso tenore che si è tenuta a Napoli circa una fa. In quell'ambito i ricercatori, che studiano i vari aspetti legati a questo tema, metteranno le proprie conoscenze a disposizione della cittadinanza e dei comitati organizzati come contributo alla lotta contro le discariche e per uno smaltimento dei rifiuti compatibile con la salute delle persone e la tutela dell'ambiente.



S cuola pubblica allo sfascio

"ciao a tutti,
frequentando la prima media ci sono un po', anzi tanti, problemi per noi studenti:
-nel bagno le porte sono tutte scritte con scarabocchi orrendi e sono anche piene di buchi non solo, le porte sono senza maniglie o se le hanno sono rotte
-i vetri sono rotti con buchi enormi che sembra che cadono da un momento all'altro
-le mattonelle degli spogliatoi sono rotti e qualcuno ci potrebbe scivolare ma non solo nei spogliatoi anche in qualche classe
-ci sono buchi nei muri dei bagni e delle classi
- dal battiscopa della mensa esce dell'acqua, ma è normale?
Mi domando ma come è possibile se vai al bagno di prima mattina già emanano cattivo odore. Ma li puliscono?
Mio padre lavora con una ditta in regola, quindi, paghiamo le tasse ma con i soldi che ci tolgono possibile che non hanno nemmeno i soldi per riparare la scuola.
Ma noi giovani non saremo gli adulti di un futuro?
Vorrei una scuola che funziona, una scuola dove ci sia rispetto per noi che ci viviamo.
Se fosse così la scuola sarebbe di ognuno di noi, sarebbe curata e non distrutta.
Questo vale per noi studenti, per gli insegnanti, il direttore e anche per il ministro!
Cosa posso fare io a 10 anni?
Grazie per la tua attenzione"

Questa è la lettera che ha scritto un ragazzino che frequenta una scuola della periferia romana. È rivolta ai suoi compagni di classe, agli insegnanti, al dirigente e al Ministro. Ma parla anche al nostro sindacato e ci dice che la scuola a Roma che non ce la fa più a rispondere alle esigenze minime dei nostri figli, dei figli dei lavoratori che popolano questa metropoli fatta di quartieri che sono città ma che vivono da periferie, al lato di quartieri e scuole "d'eccellenza" per pochi.

Partiamo dai numeri

Solo nella Provincia di Roma sono 600 (su 903 nel Lazio) le Istituzioni Scolastiche -quelle con una propria Direzione, uffici di Segreteria e organi collegiali- con 1.908 "punti di erogazione" in gran parte scuole di Infanzia ed Elementari, a fronte di oltre mezzo milione di studenti che insieme ai 59 mila lavoratori rendono possibile la "magia" della scuola tutti i giorni.

Questo è l'oggi ma per capire il malessere dobbiamo vedere il "movimento", le trasformazioni, e allora una semplice tabella ci dice cosa è successo con l'applicazione della "dieta" Gelmini per il Lazio:

Quindi in sintesi aumentano gli studenti (+ 5144 e con una forte crescita degli alunni disabili) mentre diminuiscono i docenti, il personale ATA, le classi e le scuole!

La Regione Lazio ha "avallato" per l'anno 2012 il taglio ulteriore di 98 Istituzioni Scolastiche di cui 60 solo nella provincia di Roma, con la creazione di "mega" Istituti di oltre 800 studenti, Roma conta 6 Istituti di oltre 1600 alunni! Scuole che sono città nelle città senza neanche un presidio medico.

Sono le scuole di periferia a subire le maggiori pressioni ad essere accorpate. Nel frattempo proliferano le scuole paritarie (1300 solo a Roma) che offrono (senza pagare l'IMU e spesso neanche gli stipendi ai lavoratori) "percorsi didattici" a pagamento, per professioni sottopagate ai figli della prima generazione di precari (magari docenti o bidelli!) che, a questo punto, faticano anche a mandare i figli a scuola e a trasmettere loro l'esempio concreto della necessità di studiare per capire il mondo e per costruirsi la propria vita.

I tagli alla scuola hanno creato disoccupazione e sfruttamento di un gran numero di insegnanti, personale tecnico e collaboratori scolastici che si sono ritrovati senza neanche una supplenza dopo decenni di precariato.

La risposta della Regione, con la copertura di CGIL, CISL e UIL è stata di avviare dei "progettini" pomeridiani nelle scuole con 7 milioni di fondi europei che per gran parte sono finiti nelle tasche degli "organizzatori" amici dei dirigenti: i precari avrebbero avuto 17 euro l'ora i docenti laureati, e 9 euro il personale ATA (lordi!) ovviamente con contratti a prestazione d'opera (senza ferie, malattia o indennità di disoccupazione), un contratto peggiore di quello del Ministero dell'Istruzione.

La Regione Lazio, questa giunta come la precedente, non ha avuto nessuna cura dell'interesse dei cittadini, avrebbe dovuto almeno denunciare che il taglio dei finanziamenti alla scuola, oltre alla disoccupazione, alla chiusura degli istituti, allo sfascio generale ha provocato una riduzione netta degli introiti alla Regione in termini di tasse pagate dai lavoratori licenziati di almeno 11 milioni di euro l'anno!

Nel nuovo "sistema scolastico" mentre si taglia la scuola pubblica, riducendone ed impoverendone contenuti e spazi, si procede alle esternalizzazioni -pensiamo alle mense scolastiche o alle pulizie e ai servizi informatici- e all'ingresso diretto di "sponsor" e fondazioni che "elargiscono" contributi che poi scaricano dalle tasse, con l'istituzione di corsi di "alta specializzazione" (cioè scelti dagli imprenditori che hanno bisogno di formare il personale alle proprie esigenze) pagati dal pubblico ma gestiti direttamente dai privati con la creazione di Fondazioni Private sostenute, anche nel Lazio, dalla Regione e dalla Provincia.

La scuola pubblica statale romana vive nel costante pericolo per lo stato fatiscente di edifici che per oltre il 50% non hanno i certificati di idoneità statica (la sicurezza dei pilastri, travi e parti strutturali portanti), un terzo non ha gli impianti elettrici a norma, un altro terzo non è in regola con gli impianti anti-incendio. Quest'anno abbiamo avuto gravi "incidenti" nelle scuole: all'Istituto Matteucci a Casal Boccone esplose una caldaia e una bidella e un tecnico rimangono gravemente feriti, a Villa Bonelli la scuola elementare viene evacuata in tempo prima del crollo di un pilastro, per fortuna un genitore si era accorto del pericolo. Era solo settembre.

I tagli alla scuola fanno male a tutti, al nostro presente e al nostro futuro. La demagogia senza pudore dei governi delle banche contro i lavoratori pubblici, gli insegnanti, i tecnici, gli amministrativi e bidelli, e anche contro i nostri giovani, comincia ad infrangersi contro la realtà che tutti viviamo.



Territorio: riflessioni per una confederalità sociale nella metropoli

Tutte le contraddizioni di una metropoli come quella romana portano ad identificare il movimento sociale antagonista come anticapitalista. La chiarezza e la radicalità di questa affermazione nasce dal fatto che bisogna fare i conti e analizzare come agisce e si rafforza l'egemonia moderata e il controllo del capitale nella vita quotidiana: nei quartieri, nelle scuole e nei posti di lavoro. La politica dei poteri forti rappresentata da tutte le giunte che si sono succedute in questi ultimi venti anni si è ramificata in tutti i settori economici e sociali. Difatti, in continuità con il passato, viene attuato un attacco al welfare con le privatizzazioni delle Aziende municipalizzate, il finanziamento alle scuole private, l'esternalizzazione ed il sistema di sussidiarietà dei servizi sociali che determina la precarizzazione delle condizioni di lavoro e un basso servizio. La cosiddetta cura del ferro marca il passo a favore di migliaia di posti auto interratti (PUP) nel centro storico e nella periferia, i PVQ (Punti Verdi Qualità), gli Articoli 11, la piastra dei parcheggi sopra la stazione Termini, l'aumento delle tariffe del TPL, solo per fare alcuni esempi. L'ambiente e la salute subiscono un peggioramento complessivo, basta vedere l'impennarsi dell'inquinamento acustico, atmosferico ed elettromagnetico, delle discariche, degli inceneritori, il piano casa regionale di Ciocchetti, con la sua devastante previsione di cementificare il litorale e i parchi. E ancora, la giunta Alemanno a ridosso delle elezioni, per non essere da meno di Veltroni, vuol far approvare diverse delibere che devasteranno il rimanente povero agro romano per ulteriori 23 milioni di metri cubi.

La partecipazione democratica, l'azione e il conflitto sociale, hanno bisogno di una linea politica e di una strategia che deve mettere radici e gettare le fondamenta di un processo irreversibile anticapitalista capace di essere un riferimento per le migliaia di uomini e donne della periferia metropolitana che vogliono ribellarsi allo stato di cose presenti. L'elemento prioritario risiede nello spostare la centralità sociale nella periferia, rompendo e violando la frontiera dell'isolamento e dell'incomunicabilità, aprendo le contraddizioni tra luoghi di consumo nella più vasta accezione del termine e i luoghi di residenza/dormitorio. Insomma affrontare e sperimentare l'autorganizzazione popolare territoriale, disegnando percorsi d'identità e di libertà, riconnettendo la lettura del passato con la prospettiva

futura, in pratica fra tradizione popolare e senso della comunità solidale.

Fare di tutto ciò un grande laboratorio di sperimentazioni sociali e culturali, formulando progetti di riscatto sociale, trovando gli strumenti per attraversare e aggregare i luoghi e gli spazi metropolitani. Nel seno della periferia alloggiato il disagio sociale, la precarietà della condizione abitativa, la disoccupazione, l'impraticabilità dell'accesso ai servizi e l'evasione scolastica.

Uno strumento importante risiede nella "Casa della Città" utile a "tradurre" e interpretare linguaggi tecnici urbanistici per consegnarli in maniera semplificata al popolo metropolitano e ai suoi Comitati di scopo, così da discutere e proporre contro piani partecipati.

La capacità di saper tessere relazioni unitarie con tutti i soggetti sociali e la difesa dell'autonomia e indipendenza del movimento, sono il presupposto fondamentale per rendere inoffensive le posizioni opportuniste e moderate.

Il conflitto metropolitano diviene permanente se viene dispiegato in tutti i quartieri, se trova una sintesi rivendicativa unitaria tra i vari settori sociali.

L'agire politico al di là delle sue eventuali differenziazioni secondo il luogo e la realtà specifica, deve essere ricondotto ad un obiettivo unitario e organizzativo metropolitano cimentandosi nella sperimentazione teorica e pratica della Confederalità Sociale.

Un percorso vertenziale ampio e sovversivo perché non riformista, ma rivoluzionario, che intacchi e colpisca i poteri forti economici e finanziari.

Dai quartieri popolari della sterminata periferia metropolitana si legge una volontà di riscatto e un senso di dignità, che va oltre i limiti della risposta che il movimento romano ha tentato e tenta di dare.

Il movimento di lotta per il diritto alla casa ha coinvolto e coinvolge strati in massima parte sottoproletari e questo vale anche per gli immigrati che lottano per il diritto di cittadinanza.

Per questo e con risolutezza deve essere dispiegato uno sforzo organizzativo tendente alla costituzione di una rete di resistenza popolare metropolitana, contro il carovita e per il lavoro, per la tutela e la sicurezza ambientale contro le grandi opere inutili come le autostrade a pedaggio A12-RM-LT, il GRA bis e il raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino.

E come diceva il "Che": "Possiamo cercare di innestare un albero perché dia pere, ma contemporaneamente bisogna piantare peri". Per questo è necessario praticare azioni resistenti in ogni quartiere per liberare il salario dal peso e dal fardello dei costi delle tariffe e dell'affitto che dilapidano inesorabilmente il potere d'acquisto delle famiglie proletarie. Sperimentare lo strumento dell'autogestione popolare sulla manutenzione degli spazi verdi e dei panchi, rilanciare l'autoriduzione e le azioni dirette contro le Società che fanno dell'acqua e dell'energia elettrica una merce e quindi uno strumento di profitto. Resistere oggi per liberare domani il proletariato metropolitano dal controllo capitalista rendendo protagonisti i lavoratori della loro liberazione dall'alienazione e dallo sfruttamento, rompendo l'isolamento e colpendo inesorabilmente la logica dell'astrattezza e dell'indifferenza dei quartieri-dormitorio. Resistere organizzando nei quartieri della sterminata periferia metropolitana "volanti della solidarietà" per la difesa dei diritti e dei bisogni del proletariato per diventare i nuovi partigiani di un processo alternativo e di rottura, dispiegato dal basso, contro il sistema capitalistico. Aprire con decisione un percorso di pratica antagonista su quattro direttrici: l'autonomia e l'unità di classe, il radicamento e il conflitto sociale.

Dalla rabbia degli strati di popolazione diseredati si deve passare alla lucida messa in discussione della società attuale.

Se come sembra ogni spinta antagonista, presente nelle più avanzate culture metropolitane, ha fornito in definitiva materiale propellente al mercato, devono quindi essere ridefiniti e/o rilanciati spazi d'analisi e d'azione, che sappiano mettere in discussione le strutture e le gerarchie.

Se l'assetto del sistema di produzione riassume e rende spesso inoffensive le tonalità più minacciose delle culture urbane non può tuttavia disinnescarle completamente.

Difatti va costruito un punto di riferimento politico/sociale, che sia un preciso riferimento per il malessere diffuso negli strati sociali popolari gravati dai tagli al welfare degli ultimi anni.

Dobbiamo denunciare che anche le Giunte di centrosx, con le loro precarizzazioni dei rapporti di lavoro (esternalizzazioni, sussidiarietà, ecc.), l'uso indiscriminato del lavoro interinale e la devastazione urbanistica hanno messo in ginocchio la nostra città e Alemanno ha continuato nella stessa strada, peggiorandola ulteriormente.

Dalle piccole battaglie vincenti si genera una consapevolezza nelle masse, che in maniera esemplare ci dicono che un'alternativa sociale è possibile. Per esempio l'azione popolare contro un'antenna di telefonia mobile, se ottiene la revoca dell'installazione, genera un forte senso di solidarietà nella comunità (spesso non abituata alle lotte) e manda un messaggio all'intera periferia, che in controtendenza all'immobilismo e alla rassegnazione fanno da moltiplicatore della partecipazione e del conflitto.

I quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (Fonte Ostiense, Torbellamonaca, Corviale, ecc.) consentono di partire dal "piccolo" avendo lucidamente davanti a sé il grande progetto di riscatto e liberazione delle masse popolari ingabbiate nel ghetto. Quindi si comincia dalla battaglia per gli ascensori più efficienti, dalle lotte contro la

solitudine degli anziani, per arrivare a ridisegnare il quartiere, a recuperarlo a dimensioni umane accettabili e a generare un riconoscimento identitario, che sarà il volano rivoluzionario della rottura della camicia forza del controllo borghese. Quindi la ricostruzione del tessuto democratico rafforza l'organizzazione e la partecipazione popolare.

Costruire quindi la rete dei resistenti per dotare il proletariato degli strumenti di offesa atti ad affrontare l'unica guerra giusta: quella contro la povertà, la marginalità e lo sfruttamento.

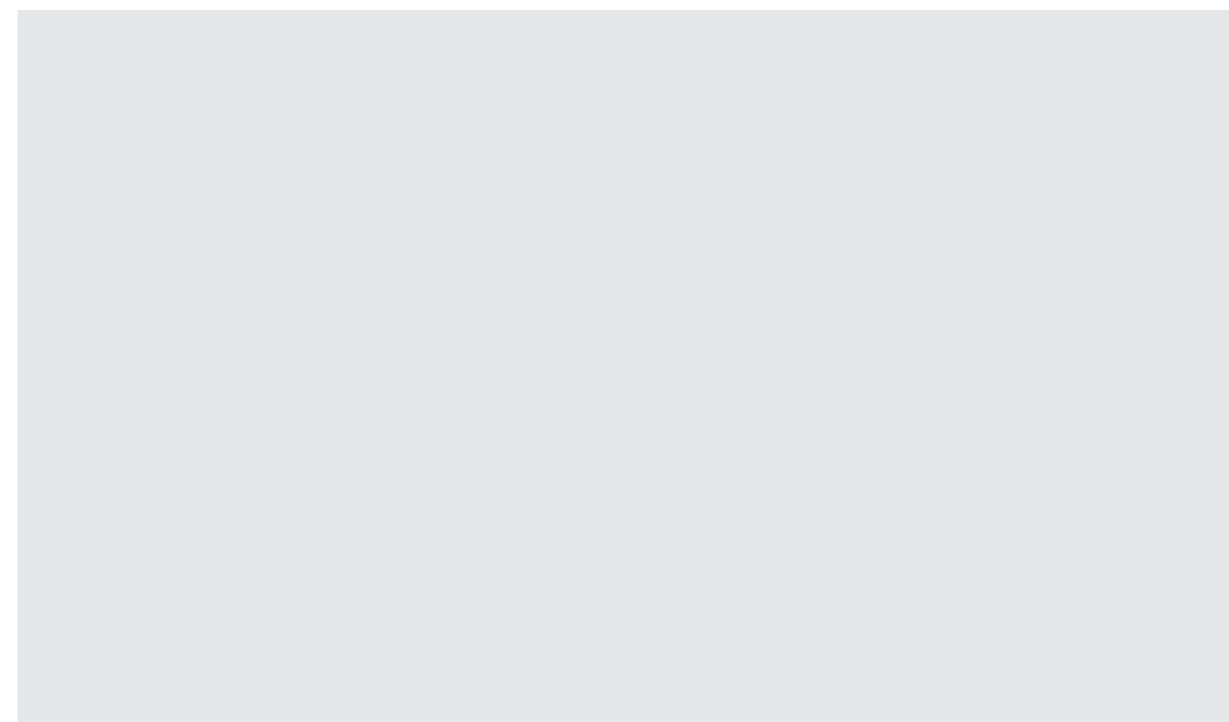
Si può rompere la rigidità del flusso capitalismo/consumismo immettendo nella mentalità collettiva un'abitudine al conflitto e all'autonomo intervento creativo, che costituisce una minaccia sempre latente per il funzionamento ordinato delle regole borghesi e conseguentemente prestare attenzione a tutte quelle contraddizioni e quegli elementi di attrito, capaci di far saltare il funzionamento del sistema di dominio.

Per decodificare come il sistema ha tessuto una maglia, nel bisogno di mantenere sotto controllo la valenza sovversiva del movimento sociale, si deve analizzare, capire e interpretare le tensioni reali che percorrono le metropoli.

Politiche minoritarie, corporative, settoriali, sia tematiche e sia territoriali, determinano compatibilità se non fanno un balzo in avanti verso una conflittualità articolata, unitaria e generale.

All'interno di questo panorama va innestato il processo di costruzione di un nuovo soggetto della confederalità sociale resistente per rompere la membrana dell'indifferenza e dell'individualismo creando le condizioni per uscire dal buio del capitalismo. Iniziare con alcune vertenze capaci di aprire fronti sociali che come raggi di sole illuminino le metropoli di luce alternativa. Riconnettere in maniera unitaria e sinergica ad una visione di classe le vertenze sulla casa, sulla mobilità ecosostenibile, sulla scuola e sulla sanità pubblica, sulla tutela e sicurezza ambientale, sul diritto al lavoro e alla cittadinanza dei nostri fratelli e sorelle immigrati/e.

Nella città su tante tematiche esistono e si sono costituiti comitati e associazioni che hanno aperto tante vertenze. È arrivato il momento di gettare le basi di un percorso organizzativo unificante e partecipativo di tutti questi soggetti e movimenti. Per questo è nato il Consiglio Metropolitano, con lo scopo di aprire una unica, unitaria, grande vertenza metropolitana, generalizzata e anticapitalista.





Urbanistica? Roma: l'antidoto sta nel veleno

contributo di Antonello Sotgia

Che sta succedendo?

All'inizio di dicembre 2012, l'urbanistica romana è tornata alla discussione del Consiglio Comunale romano. Un pacchetto di 64 delibere i cui esiti edilizi, messi in fila uno dopo l'altro, "pesano" oltre 20 milioni di metri cubi. Oltre il 60% di queste decisioni riguarda la costruzione di nuove case private da aggiungere allo stock degli appartamenti invenduti che, in questo momento, sono valutati intorno ad almeno le duecentocinquantamila unità.

Il tutto è tenuto assieme da un particolare assolutamente inedito: quest'atto di "chiusura" della stagione urbanistica della legislatura di Alemanno, questi venti milioni di metri cubi per capirci, sono tutti fuori dalle previsioni del piano che, a loro volta, stimano in oltre 60 milioni di metri cubi la propria potenzialità edificatoria di residenze private.

La città verrà quindi densificata riempiendo vuoti o aree - accadrà in molti piani di zona originariamente destinate a verde o servizi- e trasformando in case immobili, ora pubblici, che il Comune intende svendere per far cassa come ordinato dalla BCE.

Ancora: case a grappoli si affastelleranno nelle stesse "centralità urbane", aree - guida in tutte le parti della città, dove il Piano aveva previsto di ospitare funzioni privilegiate per depotenziare l'attuale polarità ossessiva di servizi localizzata esclusivamente in poche aree.

Per capire meglio, anche dimensionalmente, di che parliamo facciamo un solo riferimento: Roma est centralità "Romanina". Su quell'area privata, all'interno del raccordo Anulare, ma non raggiunta dalla linea metropolitana, avrebbero dovuto essere localizzate funzioni di interesse metropolitano: uffici, università, attrezzature per il tempo libero servite dal prolungamento della linea A, ora attestata ad Anagnina, il cui costo di realizzazione sarebbe dovuto essere sostenuto dal proprietario (gruppo Scarpellini) dell'area.

Oggi, a soli cinque anni di distanza quella decisione del piano viene rivoltata, raddoppiando le cubature, non imponendo la costruzione di una linea metropolitana, stravolgendo le funzioni prescelte, densificando la cubatura assentita con l'aggiunta di 700 mila metri cubi in case private.

A Roma succedono dunque tre avvenimenti tra loro collegati: piove cemento; questo avviene su di un territorio che,

da quando è stato approvato il PRG (2008) è stato già compromesso per il proprio 15%; si costruiscono case che nessuno potrà comprare.

Perché?

Un paradosso difficile da accettare, che mostra, tuttavia, con quelle intenzioni di sagome debordanti di cemento, come non sia solo una questione urbanistica.

Chi oggi parla, come fa il sindaco Alemanno (e l'opposizione in consiglio comunale) di manovra urbanistica tenta innanzitutto di nascondere (anche a sé stesso) come sia saltata, irreversibilmente e per sempre, l'opera di mediazione tra Pubblico e interesse privato che è la base su cui si regge la disciplina urbanistica.

L'urbanistica non basta, spazzata via proprio dalle tecniche di governo (governance) che ormai da tempo si sono sovrapposte alla città chiamata ad attendere a decisioni prese altrove.

Un processo lungo che, nato dalla fine degli anni 70 con l'allargamento delle forme di sfruttamento dalla fabbrica al territorio, ha comportato la necessità di renderlo tutto immediatamente produttivo. Ovunque. Fuori e dentro le città. A Roma questo è avvenuto in due tempi. Prima attraverso la saldatura solidissima tra il potere finanziario- regista di questo passaggio- e l'immobiliarismo. Poi, e siamo all'oggi, attuando una strategia del comando che attraverso forme di potere dispotiche tagliano servizi, tolgono anche le più elementari forme di assistenza, estirpano e violentano diritti, intervenendo in modo diretto sulla vita di noi tutti. Sono questi due passaggi ad aver fatto diventare Roma una metropoli e centrale il suo spazio fisico per il proseguimento, senza sosta, delle forme di sfruttamento.

Roma e le altre città del mondo, indipendentemente dalla loro effettiva consistenza numerica, si sono così dotate di una sorta di "codice di accesso" per assicurare la loro trasformazione o, adesso, annaspere per la sopravvivenza. Gli esempi sono noti. Limitiamoci a due sole tipologie: le più "raccontate".

Il caso dell'edificio speciale (Bilbao e il suo museo, ma anche le Grandi Esposizioni e le città della Cultura) capace di costruire l'evento in grado di far diventare la città ospitante un immenso luogo del consumo.

Il caso delle città "olimpiche" (Atene, Pechino, Londra) che nella realizzazione di spazi monofunzionali, rigidamente compartimentali e separati dallo stesso luogo che le ospita, combattono l'idea stessa di città, il suo significato di pensarsi quale "civitas" e, con questo, la capacità di definirsi luogo in cui riconoscersi gli uni con gli altri, a partire proprio dall'inclusione tra loro di gruppi diversi.

Roma per propria debolezza costitutiva non ha scelto tuttavia questi modelli (anche se ha arrancato senza riuscirci sia verso l'uno che l'altro), ma ha deciso, sotto la regia del Sindaco Veltroni, di fare del proprio territorio un'offerta generalizzata e generalizzabile: passando dall'offrire la città stessa come merce direttamente all'offerta, di chi la metropoli, vive come merce.

Le 64 delibere di Alemanno, calate in questo momento, acquistano un'importanza fondamentale. Sembrano parlare ai proponenti, ma, in realtà, parlano direttamente a Bruxelles, a Francoforte, ai mercati. Lo fanno così come solo sanno farlo i servi: genuflettendosi con parole inutili.

Questo in Europa.

A Roma si rivolgono indistintamente:

Verso i costruttori sull'orlo di una crisi di nervi per cercare di occultare la natura sistemica della crisi che attanaglia la città e nascondere con la fine del modello capitalistico la sua incapacità di uscirne fuori.

Verso chi la metropoli la vive: per contrapporsi e cercare di fermare le lotte, il lavoro, l'espandersi di quelle esperienze sociali che, legate alle "esigenze di verità collettive", intendono costruire una nuova idea dell'abitare basata su forme di autogoverno.

Cosa fare allora?

Le 64 delibere occultano, con la necessità (sic!) di cambiare le norme del Piano regolatore, il dispiegarsi di forme tiranniche di comando che puntano a produrre sempre più pesanti scippi salariali, ricatti occupazionali e restrizione del mercato del lavoro, annientamento delle giovani generazioni, tenendo insieme tutte queste operazioni con il sistematico attacco all'ambiente costruito e naturale.

Roma è oggi centrale. Occuparsene assume dunque un significato preciso per cui è necessario mettere insieme forze sociali, comunità, forme di protagonismo sociale per invertire la deriva che vede totalmente espropriata ogni capacità decisionale a qualsiasi livello amministrativo.

A vantaggio della costruzione di un nuovo modo di intendere relazioni e processi di decisione. Iniziando con l'opporsi al fatto che Roma venga considerata come soggetto economico e rovesciare così il valore che noi diamo alla vita stessa. Per fare questo dobbiamo tirarci fuori dal recinto dello sviluppo urbano diretto da finanza e gruppi immobiliari. Combattere la manovra urbanistica è dunque significativo solo se saremo capaci, nel riconoscere l'esistenza di una vera e propria questione territoriale romana e con questo la possibilità di trasformare l'attuale condizione di povertà e solitudine in cui ci vogliono racchiudere nella necessità di lottare per la costruzione di un territorio che veda nella giustizia sociale l'elemento che guidi la trasformazione.

Solo così sarà possibile lottare per il rifiuto delle grandi opere, lo spreco di suolo, per la pratica di forme dell'abitare

legate al recupero, per impedire la vendita del patrimonio pubblico facendolo diventare un bene da curare e reinventare. Ripensare il vivere all'interno di un nuovo rapporto tra natura e umanità fornendo, come dono, il non contribuire, da oggi, con neppure un metro cubo al consumo attuale di distruzione di 500 chilometri quadrati di terreno agricolo come regolarmente si ripete ogni anno nel nostro paese.

Con un obiettivo da praticare da subito. A partire dallo spazio che oggi, 22 dicembre*, ci ospita. Lottare per ottenere il riconoscimento degli spazi occupati nella città. Sia quelli che vivono avendo assunto la forma abitativa che quelli che hanno puntato al recupero di forme della socialità. Rappresentano, tutti, l'unica forma di grande risarcimento collettivo alla solitudine e al terrore con cui hanno deciso di rinchiuderci. Non sono corpi estranei, ma il principio interno alla costruzione di una nuova idea dell'abitare. Il nostro codice di accesso.

Chi progetta nuove forme di comando per la mercificazione della metropoli considera ogni spazio occupato resistente come una vera e propria forma di veleno per le arterie del loro abitare.

Le occupazioni stanno lì a dimostrare che l'antidoto sta proprio nel veleno.

* l'occupazione resistente di Casal Boccone che ospita la presentazione del presente opuscolo



Vigili del fuoco: salvaguardia o sicurezza?

L'immagine

Molti lavoratori dei vigili del fuoco, sia nel settore operativo sia in quello amministrativo, sono fortemente condizionati dall'immagine eroica del pompiere, dal suo sprezzo del pericolo e dalla disponibilità a correre qualsiasi rischio. La spettacolarità della professione è il miglior viatico per rinforzare questa ideologia, intesa come falsa rappresentazione della realtà. Ma questa ideologia non esiste per caso, persegue uno scopo che è quello di sottrarre diritti nel presente lasciando intendere che invece si stiano estendendo per un futuro che puntualmente non arriva mai.

Portare il soccorso quando richiesto, indossando una uniforme ben identificabile sull'intero territorio nazionale o non essere imposti alla popolazione attraverso funzioni repressive, sono funzioni e modalità che contribuiscono enormemente ad alimentare nell'immaginario collettivo la faccia buona dello Stato, mostrata quanto più possibile dai governi di ogni epoca e colore, in ogni occasione dove lo Stato debba ostentare la sua efficienza, attraverso quel Corpo, preposto alla Salvaguardia della Pubblica Incolumità, cioè della vita umana, della vita animale e delle cose.

La trasformazione in corpo dello Stato

Ma inevitabilmente il mutamento delle esigenze dello Stato, prodotto dalla trasformazione degli equilibri internazionali ma anche dal rafforzamento delle funzioni di controllo e repressione di fronte alla diminuzione delle protezioni sociali, ha imposto un'operazione di "lifting" istituzionale anche al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Da una ventina d'anni, amministrazione, sindacati concertativi e i partiti di entrambi gli schieramenti hanno cominciato ad inserire insistentemente nel proprio vocabolario il termine "sicurezza", sostituendolo a "salvaguardia" (security e safety restano concetti ben distinti in altri paesi) su temi riguardanti l'incolumità o adoperandolo come forsennato tema di campagna elettorale.

Dalla trasformazione della Direzione Generale dei Servizi Antincendio e della Protezione Civile presso il ministero dell'Interno in Dipartimento dei Vigili del Fuoco del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile (dove la metamorfosi da Protezione a Difesa non è casuale), passando per la rivista "Obiettivo Sicurezza" prodotta appunto dal neo-Dipartimento o per la Federazione Nazionale Sicurezza di propedeutici sindacati filo-governativi, dove le rivendicazioni sindacali

dei lavoratori VVFF, venivano forzatamente accomunate a quelle di altri corpi armati. Il cerchio si è chiuso con la trasformazione del rapporto di lavoro che comportò il passaggio dall'ambito di contrattazione comprendente Scuola, Sanità, Enti Locali ecc, a quello comprendente Difesa, Polizia, Magistratura, Prefetti, Ambasciatori ecc. e ora anche Vigili del Fuoco. In pratica dall'ambito dei lavoratori che svolgono un'azione sociale a quello dei lavoratori che svolgono azione di governo. La politica progressista non poteva far mancare il suo contributo: da tempo il Partito Democratico ha avviato un "Forum Sicurezza" invitando al dibattito che si svolge in prestigiose aule del Parlamento, le OOSS dei Lavoratori del Corpo dei VVFF, i rappresentanti delle varie Polizie, delle Forze Armate assieme a esponenti politici, amministrativi, tecnici, e responsabili della Protezione Civile. Un calderone dove all'insegna del ritornello che il concetto di "sicurezza", finalmente, non è più appannaggio della sola destra, si vuole seppellire definitivamente quello di salvaguardia per funzionalizzare una struttura in più al controllo del territorio e, soprattutto, delle tensioni sociali.

Roma, centro nevralgico anche dell'ordine pubblico

In questo quadro s'inserisce, quale quintessenza, il territorio della provincia di Roma. Qui risiede quasi il 10% dell'intero organico del Corpo, circa 29.000 unità, distribuito nella struttura politicamente più rilevante, così articolata: il Ministero dell'Interno, il Dipartimento, le Scuole di formazione, l'Istituto Superiore Antincendi, la Direzione Regionale, ed il Comando provinciale di Roma che con i suoi 1700 dipendenti, gli oltre 30 distaccamenti, i 50.000 interventi l'anno e la compresenza di tutte le figure specializzate dei VVFF, svolge la funzione politica di "Comando Nazionale", anche per la sua vicinanza fisica e politica con il Ministero dell'Interno. Non è un caso che nella nuova organizzazione del soccorso vengano citate le "particolari situazioni di ordine pubblico". È già accaduto più volte che unità dei VVFF vengano utilizzate in operazioni di Polizia attraverso per esempio il sostegno tecnico dell'illuminazione con mezzi preposti al soccorso durante l'organizzazione di posti di blocco o in operazioni di sgombero dove si ravvisino problemi per l'incolumità (sic!) degli occupanti. Ovviamente tali eventi non vengono pubblicizzati così come il recupero delle opere artistiche nella chiesa pericolante compromessa dal terremoto: il teatro deve mostrare la faccia buona, ma dietro le quinte sta accadendo ben altro, i manovali in uniforme ora lo sono anche dell'ordine pubblico.

Ma i vigili del fuoco sono un'altra cosa, sono il **centro del soccorso urgente** nel nostro paese. I continui tagli fino alla recente spending review hanno portato alla carenza dei mezzi di soccorso, alla cronica difficoltà con i fornitori per le riparazioni e per l'alimentazione, alle caserme che cadono a pezzi, insicure e inefficienti, agli organici scarsi e riempiti di precari, che non avranno mai un futuro in termini di assunzione. Rimettere al centro dell'attività dei vigili del fuoco la salvaguardia delle persone e del territorio costituisce una necessità di cui sentono l'urgenza sia i lavoratori che i cittadini.



Zero rifiuti, per un piano alternativo dello smaltimento

La definizione di un piano di rifiuti significa non solo parlare del sistema di raccolta ma costruire un piano che parli del rifiuto prima che divenga tale, del suo essere bene di consumo, del suo intero ciclo di vita e della sua riproduzione e del suo riciclo. Quindi vogliamo affrontare questioni fondamentali come la riduzione dei rifiuti, l'impiantistica per il recupero e il riciclo, l'utilizzo di beni riciclati.

Riduzione dei rifiuti:

La questione fondamentale è la riduzione dei rifiuti a partire dagli imballaggi. Gli imballaggi sono una parte consistente del rifiuto basta vedere quanto un oggetto sia ricoperto da imballaggi. Una misura importante da imporre che tutti i liquidi siano venduti in contenitori a rendere, che sia estesa la vendita di prodotti attraverso i dispensatori (saponi, acqua, pasta, ecc), la vendita dei cibi in confezioni mono uso. Che le case produttrici siano obbligate al ritiro di elettrodomestici, mobili, etc. non più utilizzabili.

Una legislazione di sostegno:

Per far sì che la raccolta differenziata funzioni e serva è necessaria una legislazione di sostegno. È necessario che nelle nuove costruzioni sia necessaria la presenza di locali per posizionare i bidoncini per la raccolta differenziata e che in ogni nuovo quartiere venga costruita un'isola ecologica. È necessario che per legge sia obbligatorio l'utilizzo di beni prodotti con materiali riciclati. Che sia definito per legge il divieto di vendere contenitori vuoti a perdere. L'obbligo per i produttori di organizzare un circuito per il ritiro e lo smaltimento delle merci obsolete.

Un nuovo sistema di raccolta:

Le vicende di questi anni e le esperienze che si sono avute in Italia e in Europa hanno dimostrato che il miglior sistema di raccolta è la differenziata porta a porta attraverso i bidoncini condominiali e monomateriale. Significa fare una raccolta capillare che garantisce la qualità del rifiuto raccolto, la puntualità del servizio, l'impossibilità di un abbandono indiscriminato di rifiuti. Questo tipo di raccolta consente di togliere dalla strada i cassonetti che non

servono a differenziare i rifiuti ma diventano ricettacolo per ogni tipo di rifiuto. È chiaro che la raccolta porta a porta funziona se è affiancata da una campagna di informazione e dalla collaborazione di tutti. Alla raccolta porta a porta va affiancata una rete composta di punti fissi (isole ecologiche) e punti mobili (grandi piazze, centri commerciali) dove conferire tutti i rifiuti che non vengono raccolti con il porta a porta.

Una rete impiantistica:

A sostegno di questo sistema di raccolta va costruita una rete di impianti per il trattamento e il recupero della varie frazioni raccolte in modo differenziato (carta, plastica, vetro, metalli, organico) e per il trattamento della frazione secca residua. La raccolta differenziata e questi sistemi di trattamento e recupero rendono inutile ogni tipo di discussione sugli impianti di incenerimento in quanto tutto il rifiuto può essere recuperato e la frazione residua una volta polverizzata può essere utilizzata nell'edilizia. La rete impiantistica va collegata con le industrie che possono lavorare il materiale riciclato per la produzione di nuovi beni.

Una diversa concezione della tassa:

La tassa va completamente ripensata, va collegata ai rifiuti conferiti e ridotta proporzionalmente alle quantità conferite in modo differenziato, il che è possibile attraverso il peso dei bidoncini e delle quantità conferite presso i centri di raccolta.

Costi economici e ricavi sociali:

Chi si oppone a queste proposte contesta i costi superiori di questa modalità di raccolta rispetto alle altre. Ma questa è una visione miope del problema: se inizialmente è necessario un forte investimento nel medio periodo sono prevedibili benefici sia economici (attraverso i proventi delle materie riciclate) sia sociali (aumento dell'occupazione, risparmio di materie prime, salvaguardia dell'ambiente). Senza considerare poi che la tutela dell'ambiente, il risparmio di risorse e la salvaguardia del futuro non possono essere valutati da un punto di vista esclusivamente economico.

Partecipazione Popolare:

Un'idea forte come quella che è sottintesa a questa proposta non può funzionare se non con la condivisione da parte dei cittadini e dei lavoratori. È necessario garantire un percorso di partecipazione popolare attraverso assemblee di quartiere e di municipio in cui assumere le decisioni sulle modalità di gestione del piano, sulle modifiche, sulla definizione della tassa, dei contratti di servizio tra azienda, comune e municipi.

Un'azienda pubblica:

Questo progetto complesso e partecipato può essere gestito solo da un'azienda completamente pubblica controllata dal consiglio comunale e dai cittadini e dai lavoratori. Il privato non accetterebbe certo un piano di questo tipo, in quanto a differenza del pubblico punta a fare profitti e ciò è possibile tagliando spese (servizi e lavoratori) e aumentando le entrate (la tassa). Ma noi quando parliamo di azienda pubblica non ci riferiamo a una azienda come quella di questi ultimi anni preda degli appetiti dei vari partiti e consorterie di potere. Ma parliamo di una nuova azienda pubblica gestita, sotto il controllo popolare, da persone competenti valorizzando le professionalità presenti tra i lavoratori e le lavoratrici di Ama.